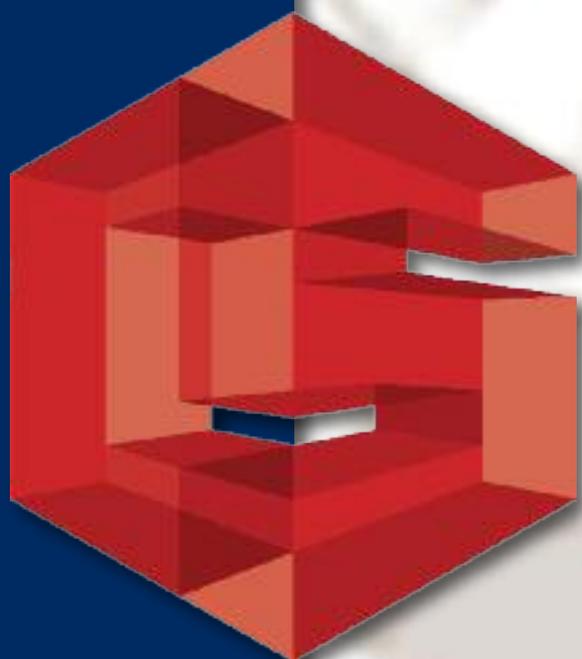


NOTA ALLA

**RASSEGNA
STAMPA**



NOVEMBRE 2015

- 3** **In primo piano**
“Jobs act dei professionisti solo un primo passo”
Esperti antincendio, formazione a distanza
Recupero periferie urbane
Fondi Ue, un’opportunità da valorizzare
Niente assicurazione per un ingegnere su tre
Ordini sotto la lente Anac
- 9** **Professionisti**
Fondi Ue aperti ai professionisti
Professionisti colonna portante della Pa
Commercialisti, avvocati e ingegneri in crisi di fiducia
Il ritorno del geometra
Casse, Fondazione ad hoc per un welfare comune
Fare i conti con il futuro
Il futuro dei professionisti passa dall’Alta formazione
Fondi Ue ai professionisti
Regime dei minimi, cambiano le regole
- 21** **Appalti ed opere pubbliche**
I costi del non fare
Giubileo. 224 milioni per mobilità, sanità e sicurezza
Appalti, sì della Camera alle riforme
- 26** **Edilizia**
L’Edilizia torna ad assumere
Per ripartire serve una spinta
Ancora in alto mare il nuovo catasto
Il nuovo catasto aiuta le compravendite
Un regolamento edilizio unico
- 31** **Grandi opere e tutela del territorio**
La chance del recupero urbano
Ferrovie, ripartono gli investimenti
Il labirinto burocratico ferma le opere contro le alluvioni
- 37** **Ambiente ed energia**
Parigi: la sfida è sull’addio all’era del gas e del petrolio
Se cambia il clima
Rinnovabili, gli italiani vivono già nel 2020
- 42** **Istruzione e università**
Italia ultima per numero di laureati

L'apertura della Nota del mese di novembre è dedicata, tra le altre cose, alla posizione del Cni, espressa dal Presidente Zambrano, a proposito del cosiddetto Jobs Act dei professionisti. Articoli tratti da Progetti e Concorsi de Il Sole 24 Ore e Italia Oggi.

“JOBS ACT DEI PROFESSIONISTI SOLO IL PRIMO PASSO”

Bene le novità sulla deducibilità delle spese di formazione e sull'applicazione del rito del lavoro agli autonomi. Il presidente del Cni, Armando Zambrano commenta la bozza preliminare del disegno di legge collegato alla Stabilità in materia di professioni. E dà un parere positivo, con alcune riserve.

Nel Jobs act delle partite Iva, infatti, mancano capitoli che il settore sta chiedendo da tempo, come una riorganizzazione decisa delle società tra professionisti o la garanzia del pieno accesso ai fondi europei, sollecitata più volte da Bruxelles. E anche l'attesa norma sulla deducibilità delle spese è (in parte) una delusione: l'auspicio era che la modifica entrasse già nel perimetro della manovra, diventando così immediatamente operativa dall'inizio del 2016. La bozza, approvata dal Consiglio dei ministri, sta cominciando a circolare. Il suo obiettivo - va

ricordato - e integrare alcune misure presenti nella manovra, come il ritocco del regime forfettario, con una revisione sistematica delle regole che si applicano alle partite Iva. Questo Jobs act dedicato agli autonomi, allora, contiene alcune novità che piacciono molto al Consiglio nazionale e che venivano richieste da tempo.

Anzitutto, piace la volontà di dedicare al settore un provvedimento organico, senza procedere più per accelerazioni e strappi. «Alcune misure presenti nella bozza del disegno di legge - spiega Armando Zambrano - sono sicuramente importanti. Finalmente si prende atto che il inondo degli autonomi, delle partite Iva, delle professioni ordinistiche e non, necessita di un'attenzione mirata e peculiare. Se non altro perché parliamo di milioni di lavoratori. Ci auguriamo di poter discutere al più presto di un provvedi-

mento ufficiale e non di una semplice bozza». Più in dettaglio, la riforma più attesa riguarda la deducibilità totale delle spese di formazione (oggi al 50%).

«È una misura che come Cni e come Rete delle professioni tecniche chiediamo da anni. Anche se ci saremmo aspettati che tale intervento venisse subito inserito nel Ddl Stabilità. Altre misure che condividiamo sono quelle sulla maternità, e l'applicazione del rito del lavoro nelle controversie tra professionisti e committenti che, in questo modo, potranno essere risolte più rapidamente».

Ci sono, però, diversi passaggi che mancano. «Nel documento mancano ancora capitoli fondamentali. Il primo riguarda l'organizzazione del lavoro professionale in forma societaria. Da anni chiediamo misure per far decollare le società tra professionisti e consentire a queste ultime di competere



“JOBS ACT DEI PROFESSIONISTI SOLO IL PRIMO PASSO”

ESPERTI ANTINCENDIO, FORMAZIONE A DISTANZA

ad anni pari con le società di ingegneria. Su questo aspetto il Governo interviene spesso in maniera assai discutibile, come dimostra la vicenda del Dd1 concorrenza».

Ci sono, cioè, aspetti legati all'inquadramento fiscale e contributivo delle Stp che devono ancora essere affrontati e risolti dall'esecutivo. Altro punto importante, assente nella bozza del provvedimento, riguarda l'accesso ai fondi europei: nonostante le aperture di Bruxelles, infatti, nella pratica quotidiana le risorse europee sono ancora una chimera per gli autonomi italiani.

Allo stesso modo, per Zambrano, sarebbe servito un capitolo sulla valorizzazione degli ordini come strutture di servizio agli iscritti. «Gli ordini si fanno carico, senza alcun onere per le casse dello Stato, di tutta una serie di servizi per i propri iscritti, dalla formazione continua ai servizi per l'inserimento nel mercato del lavoro e professionale. Ci aspettiamo che questo ruolo venga riconosciuto e valorizzato».

Per l'aggiornamento dei professionisti antincendio è necessaria la formazione a distanza.

Circa il 40-50% degli ingegneri iscritti negli elenchi del ministero dell'interno non ottempereranno all'obbligo di aggiornamento, incorrendo nella sospensione dagli elenchi. Tale percentuale di abbandono sarà più marcata per quasi tutte le altre categorie professionali.

Questo l'sos lanciato dal Consiglio nazionale degli ingegneri tramite la circolare del 17 novembre scorso.

Nel dettaglio, la formazione e l'aggiornamento dei professionisti che si occupano di antincendio sono disciplinati dall'art. 7 del dm 5 agosto 2011 che richiede, per il mantenimento dell'iscrizione negli elenchi del ministero dell'interno, che i professionisti debbano effettuare corsi o seminari di aggiornamento in materia di prevenzione incendi della durata complessiva di almeno 40 ore nell'arco di cinque anni dalla data di iscrizione nell'elenco o dalla data di entrata in vigore del decreto.

Per tale motivo i professionisti avranno tempo fino al 27 agosto 2016 per completare il

loro primo aggiornamento quinquennale. Secondo i rilievi del Cni, sono proprio gli ingegneri a rappresentare la maggioranza assoluta degli iscritti (53%): 43.232 ingegneri professionisti antincendio nel 2011 e 46.851 nel settembre 2015. Ma il dato più allarmante è dato dal fatto che tutte le categorie professionali prevedono di non riuscire a soddisfare la richiesta degli iscritti negli elenchi del Ministero dell'interno e, per tale motivo, il Cni ha ritenuto necessario verificare la possibilità di prevedere eventi anche in modalità a distanza.



RECUPERO PERIFERIE URBANE

Arriva il plauso del presidente del Consiglio nazionale degli ingegneri, Armando Zambrano, in seguito all'annuncio dello stanziamento di 500 milioni di euro per il recupero delle periferie urbane, fatto dal premier Matteo Renzi. «Con la rivoluzione digitale», ha dichiarato Zambrano, in occasione del convegno nazionale per il cinquantesimo anniversario del Censu (Centro Nazionale Studi Urbanistici), «si arriverà a una nuova organizzazione delle nostre città. E anche le nostre periferie, da zone troppo spesso degradate, potranno trasformarsi in luoghi di socializzazione, culla delle idee innovative e dello sviluppo imprenditoriale. E fondamentale dunque che questa opera di riqualificazione porti ad un contrasto all'esclusione sociale da cui spesso nascono casi di criminalità».

FONDI UE, UN'OPPORTUNITÀ DA VALORIZZARE

In Italia ci sono 2.350.000 professionisti ordinistici a cui deve essere aggiunta una quota di altri 300 mila che sono quelli delle professioni non regolamentate. Tre milioni di lavoratori, quindi, d'ora in avanti equiparati alle Pmi per l'accesso ai fondi Ue grazie all'approvazione, in commissione bilancio al senato, di uno degli emendamenti all'art. 40 alla legge di Stabilità 2016 che ieri ha ottenuto il via libera in prima lettura dall'aula di palazzo madama. Questa la cornice all'interno della quale si è svolta la tavola rotonda «L'Unione europea e i liberi professionisti», che si è svolta, ieri, a Roma presso la sala delle Bandiere del Parlamento europeo e che ha visto la partecipazione del Cup, di Confprofessioni e della Rete professioni tecniche. Un mercato unico europeo verso cui tendere, quindi, fatto di 11 milioni di posti di lavoro, circa il 20% della forza complessiva in rappresentanza del 3% del pil europeo, a cui l'Italia fornisce alti livelli di know-how ma standard non competitivi a livello fiscale e previdenziale che ne frenano l'internazionalizzazione e l'implementazione tecnologica.

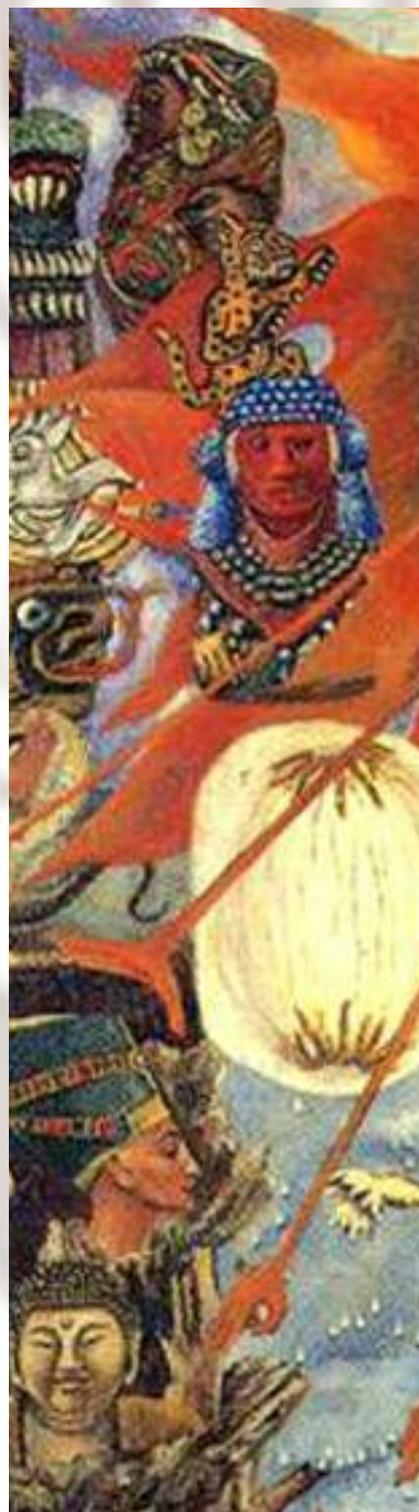
«Prendiamo l'impegno per continuare a sollecitare la Commissione per un'effettiva implementazione del Piano di azione a favore dei professionisti», ha sottolineato il vicepresidente del Parlamento europeo Antonio Tajani, «che vuol dire uniformare le regole fiscali, regolamentari e previdenziali a oggi diverse da stato a stato». All'incontro hanno, inoltre, preso parte Andrea Camporese presidente dell'Adepp (Associazione enti previdenziali privati) a cui è spettato il compito di aprire i lavori, il senatore Andrea Mandelli per la Federazione Ordini farmacisti italiani e di Simona Vicari, sottosegretario di stato dello Sviluppo economico. «Con l'approvazione dell'emendamento l'Italia recepisce una volta per tutte l'orientamento comunitario con una legge ad hoc che d'ora in poi consente l'accesso ai fondi comunitari anche per i professionisti non iscritti alle camere di commercio», ha dichiarato Gaetano Stella, presidente di Confprofessioni, «un passo in avanti visto che finora il professionista che volesse accedere ai fondi dei bandi comunitari, doveva essere un loro iscritto, requisito a oggi



FONDI UE, UN'OPPORTUNITÀ DA VALORIZZARE

non più necessario». Soddisfatto dell'equiparazione dei professionisti alle pini anche Armando Zambrano, coordinatore della Rete delle Professioni Tecniche. «Accogliamo questa equiparazione con estrema soddisfazione. Era un riconoscimento che chiedevamo da tempo, anche sulla scorta della normativa europea che invita i singoli stati ad equiparare i professionisti alla più ampia categoria di operatori economici, ai fini di consentire l'accesso ai finanziamenti anche europei». Un ruolo determinante è quello finora svolto dalla sezione specializzata «Mercato unico, produzione e consumo» del Cese con la bozza di parere sulla «Relazione sulla politica di concorrenza» che ha recepito il 17 novembre scorso un emendamento della consigliera Marina Calderone, presidente del Comitato unitario permanente degli Ordini e Collegi professionali con cui si riconosce «il ruolo determinante dei professionisti europei per la crescita». Una posizione quella del Cese di Osservatorio europeo in tema di imprenditorialità soprattutto giovanile che Marina Calderone ha confermato: al sostegno ai giovani è strate-

gico per sostenere il futuro delle professioni perché il 50% delle professioni ordinarie è fatta in Italia dagli under 45 con una componente femminile tra i nuovi iscritti al 70%, compresa l'area giuridico-economica. La commissione dovrà quindi», ha precisato la presidente Calderone, «riprendere il tema che uscirà ancor più rafforzato dall'emissione di questo parere che riguarda la valutazione dell'impatto della politica di concorrenza 2014 redatta dalla Commissione che tocca tra le sollecitazioni della società civile anche quella di invitare la commissione a dare attuazione a quelle linee di azione approvate nel 2014 che dicono che le tutele vevoli per le pini sono estese anche ai professionisti. Sarà poi compito della Commissione arrivare a un'effettività di azione inserendo il riferimento nei bandi europei».



NIENTE ASSICURAZIONE PER UN INGEGNERE SU TRE

Un ingegnere su tre senza polizza. L'assicurazione obbligatoria, a più di due anni dalla sua entrata in vigore ad agosto del 2013, è sempre più un problema per i professionisti italiani. Tante che, secondo le rilevazioni del Centro Studi del Cni, il 33% degli ingegneri al momento ne è completamente sprovvisto. Un numero altissimo, che nasce da evidenti difficoltà iri fase di stipula con compagnie e broker.

I costi sono troppo alti (830 euro in media) e i diritti delle partite Iva, dall'altro lato, sono poco garantiti. Per questo, il Consiglio nazionale chiede di puntare su forme di polizza collettiva, in grado di abbattere gli oneri in maniera consistente. Senza dimenticare alcune correzioni normative sollecitate da tempo, come l'obbligo per le compagnie di sottoscrivere i contratti, sul modello delle polizze per le automobili. «Per verificare le modalità di attuazione di tale obbligo da parte degli iscritti e poi esplorare le ulteriori possibili iniziative da porre in essere in questo campo abbiamo incaricato il Centro studi di svolgere un'indagine presso gli iscritti», spiega il presidente del CSI, Armando Zambiano. I risultati dell'analisi sono estremamente significativi. E partono da un

dato clamoroso: sono ancora moltissimi gli ingegneri che non hanno sottoscritto una polizza per garantirsi in caso di richieste di risarcimento per responsabilità professionale, oltre il 33% di coloro che esercitano la libera professione. "Il motivo principale della mancata stipula - dicono dal Centro studi - è il fatto che il costo della polizza è troppo elevato, o almeno tale viene percepito". Il 38% non si dice disposto a spendere le cifre che cine dono le compagne. Che, in effetti, sono piuttosto alte. Al momento siamo a circa 830 euro all'anno per una copertura media, che diventano circa 400 per i professionisti più giovani.

Proprio in questa linea, sono soprattutto gli ingegneri più giovani (fino a 45 anni di età) a indicare nel costo troppo elevato la ragione principale della mancata stipula. Allo stesso modo, è il fattore prezzo l'elemento principale che determina la scelta della polizza (nel 65% dei casi), ancora di più tra i giovani professionisti (80% fino ai 35 anni di età). Per rimediare a questo problema, la strada individuata dal Consiglio nazionale degli ingegneri è piuttosto chiara: stipulare una polizza collettiva ad adesione volontaria. In pratica, il Cne contratterebbe le condizioni a livello

nazionale e, in una fase successiva, i professionisti potrebbero sottoscrivere il loro contratto. La grande maggioranza (86%) degli ingegneri che svolgono attività professionale e interessata alla stipula di una polizza strutturata in questo modo. Dovrebbe avere un costo di base molto contenuto, da espandere secondo le esigenze. L'obiettivo sarebbe dimezzare i costi rispetto ai premi attualmente richiesti dalle compagne. Addirittura, una copertura di questo tipo interesserebbe anche al 60% degli ingegneri che svolgono lavoro dipendente. Oltre a questo, però, andranno affrontati una serie di problemi normativi. Il primo tema riguarda il fatto che, all'obbligo posto dalla legge per il libero professionista di assicurare la propria attività professionale, non corrisponde un obbligo analogo per le compagnie di sottoscrivere le polizze al professionisti che lo richiedono. Poi, c'è la questione più tecnica del "claims made", la copertura anche per gli errori commessi quando l'ingegnere non era coperto da polizza. Ha un effetto collaterale molto difficile da digerire: se la copertura non è attiva (magari tra un rinnovo e l'altro) il Professionista risulta senza protezione.



ORDINI SOTTO LALENTE ANAC

Ordini professionali sotto la lente dell'Anac. Da parte dell'Autorità guidata da Raffaele Cantone, come previsto dalla legge Severino, è in corso una verifica porta a porta sul rispetto degli adempimenti anticorruzione da parte degli Ordini professionali. In particolare, in base a quanto risulta a Italia Oggi, sarebbero state diramate una serie di convocazioni alle quali nessun ordine potrà sottrarsi relativamente a due differenti adempimenti. Il primo legato alla nomina di un responsabile della prevenzione della corruzione dell'ente sia a livello nazionale sia a livello locale. Il secondo relativo, invece, agli oneri sulla trasparenza. Adempimenti a cui, ad avviso dell'Anac, gli ordini non potranno venire meno in quanto enti pubblici non economici anche se originariamente pensati per le amministrazioni centrali e per gli enti pubblici nazionali. Gli ordini, quindi, dovranno trovare il modo di dialogare con l'Anac per giungere ad una soluzione che possa da un lato soddisfare le esigenze di trasparenza richieste dall'Autorità e dall'altro lato assecondare le esigenze anche organizzative dei singole organizzazioni che faranno il possibile per evitare di incor-

rere nelle sanzioni amministrative previste dall'art. 19, del dl 90/2014 (da 1.000 a 10 mila euro).

La questione, però, non sembra di immediata soluzione. Per quanto riguarda la nomina dei referenti anticorruzione a livello nazionale quasi tutti gli ordini dovrebbero essere in regola. Gli stessi soggetti, però, rischiano di andare incontro a delle difficoltà oggettive sul territorio. L'Anac, infatti, pretenderebbe la nomina di un dirigente di prima fascia ad hoc anche a livello locale. Adempimento praticamente impossibile per tutti quegli ordini che sul territorio non hanno una rappresentanza così capillare o che, addirittura hanno sedi solo nei centri più popolosi. Un onere che sia in termini di costi sia in termini organizzativi rischia di creare non poche difficoltà ai soggetti interessati ma sul quale saranno, comunque, chiamati a rendere conto.

Differente la questione relativa agli oneri sulla trasparenza. In questo caso l'adempimento a cui sono tenuti gli ordini riguarda la pubblicazione online dei redditi professionali e patrimoniali di ciascun iscritto che abbia anche una carica all'interno della singola organizzazione. Non quindi i soli

introiti derivanti dall'attività con l'ordine ma anche tutti quelli che derivano non solo dalla attività professionale ma anche dal singolo patrimonio. Dei veri e propri dati sensibili messi nero su bianco che esporrebbero gli ordini al rischio di vedersi piombare addosso delle sanzioni dal Garante privacy. Una questione così delicata che sarà sicuramente oggetto di discussione nel corso degli incontri in programma con l'Anac nel corso delle prossime settimane. In tale sede, però, l'Autorità sarà anche chiamata ad effettuare una verifica circa lo stato di avanzamento lavori. Al momento, infatti, due sembrano essere le strade seguite. Da un lato una schiera di ordini contrari all'adempimento, tanto da non aver nemmeno proceduto con la raccolta dati e che quindi, nel caso in cui si arrivasse all'effettivo obbligo di pubblicazione, si troverebbero in oggettiva difficoltà. Dall'altro chi, invece, si è organizzato per tempo, procedendo alla raccolta delle informazioni sensibili ma che, in attesa di un confronto con l'Anac, non ha ancora adempiuto alla pubblicazione vera e propria.



FONDI UE APERTI AI PROFESSIONISTI

Il diritto dei professionisti di concorrere ai fondi strutturali europei 2014-2020 è messo per iscritto nella legge di Stabilità. Lo prevede un emendamento presentato dalle relatrici al Ddl, Federica Chiaroli e Magda Zanoni, approvato ieri dalla commissione Bilancio del Senato.

La norma si basa sulla equiparazione, secondo il diritto europeo, dei liberi professionisti alle piccole e medie imprese, in quanto «esercenti attività economica». Il principio vale a prescindere dalla forma giuridica che i professionisti scelgono per svolgere l'attività.

La misura approvata in Commissione vale sia per i fondi comunitari gestiti direttamente da Bruxelles, sia per le risorse erogate attraverso lo Stato o le Regioni.

L'emendamento dovrebbe mettere fine alle difficoltà dei professionisti di attingere ai fondi strutturali europei, nonostante la presa di posizione esplicita della Commissione nella primavera 2014. È stato l'allora vice presidente della Commissione, Antonio Tafari, a riconoscere i professionisti tra i destinatari di politiche per la crescita, attraverso l'accesso alle risorse comunitarie, così da migliorare organizzazione, l'efficienza nell'offerta dei servizi e la competitività. (...)

Questa lettura "europea" che è stata usata in passato dall'Antitrust e, talvolta, dalla Corte di giustizia Ue per censurare le professioni per le pratiche anticoncorrenziali, è diventata la base per l'estensione degli incentivi. Tuttavia, a oltre un anno di distanza dalla "direttiva" di Tajani, sul piano nazionale non è cambiato granché, perché Regioni e amministrazioni hanno fatto la programmazione e quindi i bandi secondo i criteri tradizionali, fissando requisiti non consoni ai professionisti, per esempio l'iscrizione alla Camera di commercio.

Il pressing dei professionisti e dei loro rappresentanti ha portato a un primo tentativo legislativo - rimasto per ora in standby - con la bozza di Ddl sul lavoro autonomo. Quello che il premier Matteo Renzi, durante la presentazione della legge di Stabilità, ha definito come il «Jobs act degli autonomi» contiene - almeno in una prima versione - una "raccomandazione" alle Regioni e in generale alle amministrazioni per favorire la partecipazione dei professionisti ai bandi pubblici. In attesa che il Jobs act degli autonomi sia "consegnato" al Parlamento, con la legge di Stabilità si prevede ora una norma esplicita come garan-

zia nell'accesso ai fondi europei.

L'emendamento è frutto dell'attività delle rappresentanze professionali, in particolare di Confprofessioni, la confederazione delle sigle sindacali dei professionisti da sempre attenta agli strumenti per la crescita economica del settore. La necessità di esplicitare l'equiparazione dei professionisti alle Pmi per beneficiare dei fondi strutturali europei nasce dalla distinzione tra i due soggetti economici, tuttora custodita nell'ordinamento italiano che - secondo la relazione all'emendamento - «crea importanti criticità dei professionisti/lavoratori autonomi alle misure previste dai fondi europei».

Per Gaetano Stella, presidente di Confprofessioni, l'approvazione all'emendamento «è un risultato storico, per sbloccare ingenti risorse a favore degli studi professionali».



PROFESSIONISTI COLONNA PORTANTE DELLA PA

Dalla trasmissione delle dichiarazioni alle comunicazioni contributive e del lavoro, dalla registrazione telematica degli atti all'aggiornamento delle banche dati catastali, dalle segnalazioni antiriciclaggio alla riscossione delle imposte: professionisti sempre più coinvolti nei rapporti fra cittadini, imprese e pubblica amministrazione, e chiamati quotidianamente a operare per il funzionamento delle (non sempre efficienti) banche dati pubbliche.

Gli adempimenti telematici mensili a cui è tenuto un commercialista, per esempio, sono almeno una ventina. Un consulente del lavoro si connette al sito Inps (incrociando le dita) almeno cinque volte al giorno: attraverso i consulenti, transita infatti circa l'85% delle informazioni che entrano a far parte delle banche dati dell'istituto previdenziale. Se si passa ai notai, si apprende che fra registrazione fiscale, trascrizione e voltura degli atti immobiliari, vengono effettuati circa 2.800.000 invii all'anno, mentre per quanto riguarda gli invii telematici relativi agli atti societari, nel 2014 sono state effettuate almeno 540 mila trasmissioni.

Nelle pagine seguenti ci si potrà fare un'idea, professione per professione (ne ab-

biamo scelto cinque), della mole e delle tipologie di atti che caratterizzano oramai la funzione, si potrebbe dire «tele-intermediatrice» dei professionisti, e il cui esercizio, generalmente a titolo gratuito, va a colmare quel gap informatico e «relazionale» che ancora sussiste fra cittadini/imprese e pubblica amministrazione; e che probabilmente, per varie tipologie di atti, sussiste (e continuerà perciò a sussistere) in modo strutturale, per la complessità degli atti previsti e per la naturale necessità di un filtro a monte in termini di legalità e competenza.

Gli adempimenti informatici a cui i professionisti sono tenuti variano in base al tipo di professione e alle pratiche seguite. Gli atti richiesti al geometra consistono, per esempio, in pratiche di nuovo accatastamento (con invio telematico della documentazione fabbricati), invio di atti di aggiornamento catastale, richieste di titoli abilitativi come Scia o Dia, fino all'invio di «Ape», i nuovi attestati di prestazione energetica, firmati digitalmente. Scorrendo la tabella dei geometri, si può facilmente notare come molti degli obblighi di carattere telematico siano stati introdotti negli ultimi tre anni.

Passando in rassegna gli

adempimenti svolti giornalmente dai notai o dai commercialisti, appare come il professionista, attraverso i propri (spesso impegnativi e ripetuti) click, possa rendersi, di volta in volta, liquidatore e «riscossore» per conto dello Stato, sportello per il cittadino e l'impresa, selezionatore delle informazioni che consentono alle banche dati pubbliche più importanti di vivere. «Attraverso le procedure telematiche», spiega Gea Arcella, componente area informatica del Notariato, «il notaio, per conto della p.a. (che ha di fatto eliminato tutti i servizi di cassa) liquida e riscuote tutte le imposte indirette, aggiorna tutte le banche dati pubbliche (anagrafe tributaria, catasto, conservatoria, registro imprese), fornisce dati in maniera strutturata e certificata, si rende per i cittadini sportello diffuso della stessa p.a.».

«I consulenti del lavoro gestiscono nei loro studi oltre 7 milioni di rapporti di lavoro relativi a oltre 1 milione 300 mila aziende», ricorda Rosario De Luca, presidente della Fondazione Studi consulenti del lavoro, «fungendo mensilmente da data entry gratuito e precisissimo con l'imputazione di dati che permettono l'aggiornamento automatico della posizione previdenziale



PROFESSIONISTI COLONNA PORTANTE DELLA PA

dei lavoratori subordinati». «Grazie agli adempimenti telematici dei professionisti, la p.a. riesce ad avere dati in tempo reale con risparmio di tempo e denaro» sottolinea Giovanni Gerardo Parente, consigliere con delega enti pubblici del Cndcec.

«Dal tradizionale ruolo di assistenza e a quello di trait d'union fra le esigenze del proprio committente e l'interesse pubblico», aggiunge Pasquale Salvatore, consigliere Cngegl, «si è passati a una funzione di vero e proprio supporto alla pubblica amministrazione per il buon funzionamento della macchina pubblica».

Il supporto passa peraltro da una continua battaglia con disfunzioni e ritardi: il processo di digitalizzazione efficiente della Pa sembra infatti ancora lungo. Almeno a dare un'occhiata al recente sondaggio realizzato dalla Fondazione studi Cdl sull'informatizzazione Inps, realizzato su 2000 iscritti.

Dall'indagine, emerge che il confronto con le banche dati Inps non è esattamente Lui cammino semplice: solo l'8% del campione si connette agevolmente al sito Inps (il 92% ha invece difficoltà); per il 92% il «cassetto bidirezionale» non è aggiornato dall'Inps e un 90% di



professionisti si vede periodicamente arrivare note di rettifica su questioni già risolte. Nota dolente anche i voucher: il servizio telematico funziona solo nel 26% dei casi.

COMMERCIALISTI, AVVOCATI E INGEGNERI IN CRISI DI FIDUCIA

Calano i redditi e i fatturati, la concorrenza si fa dura, molti si rinchiodano nelle mura di casa. Commercialisti, avvocati, medici, ingegneri, avamposto delle professioni liberali che rappresentano oltre 2,5 milioni di persone, cercano di scrollarsi di dosso la crisi e vanno alla ricerca di una via di uscita. La fotografia in movimento di un esercito che vale il 15% del pil è stata scattata dal Censis per Adepp, l'associazione delle casse previdenziali dei professionisti, e disegna luci e ombre di un settore decisivo per la ripresa. Il campione (1.629 professionisti) è composto per il 14,9% dall'area economico- sociale, per il 15,5% dall'area giuridica, per il 39,1% da quella sanitaria e il 30,4% dall'area tecnica.

Le ragioni. La crisi delle professioni è evidente. Ciononostante, l'84,8% degli intervistati continua a operare solo nella propria città o al massimo regione, mentre uno sparuto 15,2% guarda stabilmente a un orizzonte più ampio, nazionale (12,6%) o internazionale (2,6%). Il bacino locale è saturo e non appare più in grado di garantire una soddisfacente domanda di mercato. Inoltre, i professionisti sono poco new economy: solo il 30,3% ha un sito web per il proprio studio e ap-

pena il 13,2% lo utilizza anche per promozione. Vince la prassi di affidarsi al passaparola per ampliare la clientela (61,2%), e ciò vale per anziani e per giovani. Gli stessi under 40 con le loro start up nelle libere professioni rappresentano però un canale aperto e condiviso. Molti non sono figli di papà ma artefici unici del percorso professionale intrapreso. Solo il 5,7% dei giovani è subentrato nello studio di famiglia, mentre la quasi totalità (90,9%) ha avviato una nuova attività professionale creando da sé il proprio lavoro: il 68% per conto proprio, il 18,1% insieme ad altri professionisti, il 4,8% rilevando un'attività già esistente.

Segnali di riscatto. È l'anima più giovane delle professioni ad avere in ogni caso la forza di manifestare segnali di riscatto, probabilmente anche grazie all'effetto di alcune misure di sostegno varate negli ultimi tempi. Tra le nuove leve, la quota di quanti hanno visto aumentare il proprio fatturato (33,1%) è riuscita a compensare quella di chi ha dichiarato un calo (33,1%), pur sapendo che agli inizi della carriera gli affari sono pochi ma la progressione consente un passaggio verso soglie più elevate. Di fronte a un mercato complicato anche

dalla concorrenza internazionale, i giovani sembrano più fiduciosi e non si perdono d'animo. Per il futuro, anzi, prevalgono gli ottimisti ed è maggioritaria la fetta di professionisti under 40 che ha fiducia in un orizzonte di crescita (57,6%), mentre il dato medio è al 44,9%. Tra i professionisti con più esperienza si addensano scenari più preoccupanti. Abituati a confrontarsi con un mercato in crescita, di fronte alla crisi hanno pagato il prezzo di una riduzione di fatturato: solo per il 14,6% è cresciuto, contro il 54,5% che lo ha visto ridursi, nonostante gli investimenti e l'aspettativa, dopo anni di lavoro e di esperienza, di poter gestire la crisi e guardare al futuro con fiducia. Tecnologie, internazionalizzazione, formazione e comunicazione appaiono le nuove leve per battere lo scetticismo: pensa di ritrovarsi tra cinque anni nella stessa condizione il 40,3% dei professionisti over 55, tra cui serpeggia la paura di uno scivolamento verso il basso (28%).



IL RITORNO DEL GEOMETRA

Il tempo è passato ma il geometra nell'Italia della modernizzazione incompiuta è una sorta di corpo intermedio, filtra le politiche che vengono dall'alto e le cuce con le famiglie, soffre la burocrazia però ha clienti proprio perché il processo amministrativo è complicato. Del resto in ogni paesino c'è un geometra, persino nell'isola di Favignana ce ne sono tre e si occupano delle piccole pratiche edilizie, dell'esame dei locali per aprire un estetista e persino dei lavori al cimitero.

I geometri liberi professionisti sono quasi 108 mila, quasi tutti a partita Iva, nel 2000 erano solo 60 mila. Le donne sono in larghissima minoranza stanno sotto il 10 e arrivano solo al 16% tra gli studenti. Le classi di età sono ben distribuite con un picco tra i 40 e i 49 anni con circa 10 mila professionisti sotto i 30 anni.

A differenza di architetti e ingegneri i geometri crescono a un ritmo proporzionato, non c'è mai stato un boom bensì un flusso costante. Grazie a questa programmazione spontanea non si può dire oggi che ci sia un disoccupato e gli iscritti all'ultimo esame di abilitazione erano circa 6.500. «Non siamo una professione alla moda come sono diventati anche gli chef com-

menta Maurizio Savoncelli, presidente del Consiglio nazionale geometri ma sappiamo farci trovare sempre pronti. Esce una norma nuova? Il geometra è già pronto a interpretarla». Così specie nei piccoli Comuni le loro competenze sono tanto ricercate e sono ben 1.500 i geometri che fanno gli assessori o i consiglieri comunali. Aggiunge Fausto Amadesi, presidente della Cassa di previdenza della categoria: «Siamo in rapporto quotidiano con i cittadini. Catasto, monitoraggio dell'ambiente, strade interpoderali, piccole infrastrutture, tutto passa da noi. E i tribunali si rivolgono a miei colleghi come consulenti».

Se ne volessimo trarre una morale potremmo dire che l'attualità del geometra dimostra come nonostante tutte le promesse sulla semplificazione della pubblica amministrazione la burocrazia negli anni sia aumentata e abbia bisogno di un cuscinetto tra lo Stato e le famiglie.

Se i geometri sono insediatisimi nella società la Grande Crisi non li ha di certo risparmiati. La loro filiera di riferimento, quella del mattone, è stata terremotata. Non si costruisce più, l'industria del riuso stenta a partire e persino intercettare il lavoro è di-

ventato difficile. Senza i grandi cantieri che erano la «piazza» della professione il business si è polverizzato, il rischio di dumping si avverte e si vive di passaparola. Per passare la notte anche i piccoli studi di geometri si sono trasformati, hanno tagliato persino la segretaria e si sono salvati grazie alla tecnologia che ha abbassato i costi di ingresso.

Un giovane può aprire uno studio con un investimento iniziale da 10 mila euro e se una volta, per misurare le distanze servivano complesse strumentazioni elettro-ottiche, oggi basta un laser che costa 1.500 euro. Risultato: i costi si sono abbattuti da 10 a 1 ma per la crisi i redditi sono calati al livello del 2006 tanto che un terzo dei geometri ha un volume d'affari sotto i 20 mila euro. Racconta Davide Viganò, geometra a Triuggio in Brianza, da 45 anni nella professione: «La nostra è una professione polivalente e quando è mancato il flusso dell'edilizia ne abbiamo presi degli altri dimostrando una grande capacità di adattamento. Facciamo stime per le banche, dichiarazioni di successione e soprattutto ci scontriamo con la burocrazia. L'80% del tempo se ne va così, la componente tecnica è il 20%». Per i giovani geometri



IL RITORNO DEL GEOMETRA

però cambierà tutto. «Non ci sarà più la polivalenza. Il mestiere con gli stivali, il regolo calcolatore, la matita e le tavole logaritmiche andrà a scemare. Bisognerà che si specializzino e scelgano un segmento».

Già oggi però il vertice della piramide professionale ha abbandonato la polivalenza e preso la strada dello studio associato. Casi come quello di Luciano Facelli, 54 anni, torinese che proprio in virtù della specializzazione è riuscito a entrare con il suo studio nelle filiere di fornitura delle grandi imprese. «Sono appena tornato da Copenaghen dove su incarico dell'Ansaldo ha lavorato come topografo».

In questa situazione i geometri ce l'hanno con la riforma Gelmini che ha tolto la parola stessa della professione dal sistema scolastico. Non ci sono più gli istituti tecnici per geometri ma esce fuori un diplomato tecnico per costruzioni, ambiente e territorio. «Hanno eliminato diritto dalle materie di studio e impoverito i programmi» denuncia Savoncelli. È una ferita che non si è rimarginata tanto che ora i geometri spingono perché venga ridisegnato il percorso di studi per recuperare credibilità presso le famiglie.

Vogliono anche una laurea triennale specialistica e il mi-

nistro Giannini sembra che abbia dato loro ragione. «La laurea breve è in linea con gli orientamenti europei e un giorno garantirà ai giovani di potersi spostare». Per ora la professione, grazie all'alto tasso di burocrazia del nostro sistema, non teme invasioni dalle frontiere. Non c'è il geometra polacco alla frontiera. Ma le commesse più interessanti, quelle dai 100 mila euro in su, vanno a gara europea e se le disputano i grandi studi italiani e non. Per oltrepassare il tunnel della crisi non basta la scuola, ci vogliono scelte a breve.

Croce e delizia del geometra è il rapporto con la pubblica amministrazione, ogni Comune ha un regolamento edilizia diverso e il sistema è spezzettato. In più gli enti locali spesso non hanno più le competenze interne, i vecchi uffici tecnici che erano un presidio di sapere del territorio non ci sono più. Il sogno dei geometri è quello che lo Stato riconosca loro un ruolo sussidiario sia per alcune procedure autorizzative sia per le autocertificazioni. Nell'attesa che lo Stato accetti di dimagrire uno sbocco occupazionale immediato è rappresentato dai condomini. La riforma del 2014 accresce il ruolo dell'amministratore che avrà competenze di carat-

tere fiscale e dovrà formarsi. Oggi la metà degli oltre 40 mila amministratori professionali è geometra già oggi ma Savoncelli è convinto che si possa fare di più e già intravede almeno io mila occasioni di lavoro per i suoi.



CASSE, FONDAZIONE AD HOC PER UN WELFARE COMUNE

Associazione degli enti di previdenza dei professionisti (Adepp) allarga gli orizzonti. E studia una nuova strategia: gestione degli acquisti e welfare in comune; istituzione di un fondo di investimento delle Casse nell'economia reale, nell'innovazione e nella ricerca; rappresentanza europea del mondo degli enti e dei loro iscritti attraverso la nascita di una nuova «Fondazione».

Quest'ultima destinata a essere guidata con molte probabilità, secondo fonti vicine all'Adepp, dallo stesso Andrea Camporese una volta finito il mandato alla presidenza dell'Associazione in primavera prossima. Il progetto studiato da un apposito gruppo di lavoro sarà portato in assemblea il due dicembre. L'ipotesi progettuale. Già in passato l'Adepp ha provato a darsi una organizzazione più strutturata, senza tuttavia riuscirci del tutto. Fra l'inizio del mandato e la sua fine, però, molte cose sono cambiate. Quello che è emerso in questi anni, secondo l'Associazione degli enti privati e privatizzati, è la necessità nell'immediato di definire meglio i compiti dell'Associazione per quanto riguarda la rappresentanza politico-istituzionale; il coordinamento amministrativo con le istituzioni per assicurare una maggiore coerenza

nell'applicazione delle norme; la valorizzazione e la comunicazione delle informazioni e dei dati che riguardano gli enti.

La nuova rappresentanza. Per quanto riguarda gli obiettivi di mandato della nuova Adepp (gestione degli acquisti e welfare in comune, istituzione di un fondo di investimento delle Casse nell'economia reale), invece, l'ipotesi progettuale parla chiaramente del coinvolgimento di soggetti esterni per la progettazione delle piattaforme di condivisione degli interessi comuni. Quindi, con tempi non brevissimi. Al contrario, per quanto riguarda la nascita della nuova Fondazione, essendo questa rimessa alla volontà delle singole Casse, i tempi sembrano più ravvicinati. Anche perché ormai da qualche tempo i vertici dell'Adepp fanno la spola tra Roma e Bruxelles. «Avendo l'Italia la più ampia platea di liberi professionisti in Europa», si legge, «si giustifica il rafforzamento della presenza dell'Adepp o di alcune casse a livello decisionale europeo». Con una Fondazione creata ad hoc sarebbe possibile «seguire meglio i processi normativi e politici che incidono significativamente sulla previdenza e sulle condizioni economiche

dei professionisti, ma anche e soprattutto rappresentare i bisogni degli iscritti, esprimere le loro necessità e difendere i loro interessi. E altresì indispensabile che il nuovo soggetto, a cui si intende dar vita, sia in grado di rappresentare in loco le casse in sede di consultazioni e audizioni, redigere dossier, presentare studi e muovere nuove questioni, nonché partecipare attivamente al dialogo e ai vari tavoli tecnici promossi dalle istituzioni europee al fine di agevolare la conclusione di accordi e convenzioni». Si tratta dunque di una mission molto chiara e più incisiva rispetto al passato in quanto l'Adepp trasferirebbe a questo nuovo soggetto una parte della sua rappresentanza istituzionale europea (prevista da statuto) che, fra le altre cose, andrebbe a inserirsi in un contesto europeo in cui i professionisti sono già ampiamente rappresentati al Consiglio economico e sociale europeo (con il recente inserimento del Cup nella nuova composizione) e al Consiglio europeo delle professioni liberali (dove è già inserita Confprofessioni).



FARE I CONTI CON IL FUTURO

Per le Casse di previdenza è tempo di fare i conti con il futuro. Gli Istituti pensionistici dei liberi professionisti (di cui al dlgs 504/94 e dlgs 106/96), infatti, dovranno inviare entro il 31 dicembre 2015 al ministero del lavoro e a quello dell'economia i bilanci tecnico-attuariali al 31/12/2014 per verificare l'equilibrio fra entrate (contributi e rendimenti del patrimonio) e uscite (trattamenti pensionistici) a 30 anni su un arco temporale di 50 anni. Con un'apposita nota inviata a tutte le associazioni e fondazioni del settore, il ministero ricorda che nel 2015 cade il triennio di valutazione dell'equilibrio dei bilanci nel medio-lungo periodo (come previsto dalla legge n 296/06) e indica i parametri da adottare per la redazione dei documenti attuariali. Non solo. I nuovi bilanci dovranno essere corredati da una molteplicità di ulteriori informazioni su spesa pensionistica; numero dei pensionati distinto per anno, età, sesso, tipo di pensione; reddito imponibile; numerosità degli ingressi e relativo reddito imponibile, distinto per anno, età e sesso.

Dunque si ritorna all'ordinarietà. L'ultimo controllo voluto nel 2012 dall'allora ministro del lavoro Elsa Fornero era stato definito «uno

stress test anche per le Casse» (prendendo in prestito una modalità in uso per le banche) perché anziché chiedere una sostenibilità di 30 anni su una base di 50 aveva chiesto un equilibrio a 50 anni su una base di 50. Un vincolo che ha spinto tutte gli enti privatizzati (medici, avvocati, ingegneri e architetti, consulenti del lavoro ecc.) a rivedere metodo di calcolo delle pensioni in uso e a spostarsi verso il calcolo contributivo delle prestazioni, ritenuto maggiormente solido, andando così a infoltire la schiera delle Casse nate nel 1996 con tale sistema (biologi, chimici, geologi, psicologi ecc.) o che vi erano transitate nel frattempo (commercialisti, geometri ecc.). Ora i ministeri vigilanti chiamano di nuovo le Casse a raccolta e dettano tempi e modi della verifica ma su una base trentennale.

La variabile più stringente. Fra le variabili tecnico-attuariali (nuovi iscritti, reddito medio, inflazione, tasso di disoccupazione ecc.) contenute nelle indicazioni fornite dai ministeri vigilanti agli enti una in particolare è destinata a pesare più di tutte sui bilanci tecnici (perché la più sensibile in relazione alla tenuta degli equilibri previdenziali) e riguarda i rendimenti dei patrimoni. Si evidenzia,

infatti, che le proiezioni non potranno applicare un tasso di rendimento in termini reali del patrimonio superiore al 1% annuo, per l'intero periodo di proiezione. Nel 2012, ad esempio, alcune casse avevano adottato un tasso nominale netto annuo di rendimento del proprio patrimonio pari al 3,4% (in linea con il rendimento realizzato dalla Cassa nell'ultimo quinquennio) oppure un tasso tecnico lordo del 3% mentre altri si erano «accontentati» di un tasso annuo reale del 0,5% fino al 2020, del 0,8% fino al 2030 e poi del 1%.



IL FUTURO DEI PROFESSIONISTI PASSA DALL'ALTA FORMAZIONE

Cantiere aperto sull'alta formazione dei professionisti. La Scuola superiore dell'avvocatura sta rafforzando la rete con le scuole forensi per trasmettere buone pratiche e progetti in tema di formazione e alta qualificazione degli avvocati. La Summer school di Treia dei consulenti del lavoro sarà estesa anche al periodo invernale e diventerà una scuola di alta formazione vera e propria. I dottori commercialisti avvieranno entro il 2015 le Saf. Per i notai, invece, l'alta formazione si sta sviluppando a livello locale, con le scuole di Roma, Milano e Napoli che preparano non solo al concorso pubblico per l'accesso al notariato, ma offrono anche approfondimenti mirati di studi specialistici di eccellenza. Ma vediamo come funziona l'alta formazione per le professioni giuridiche e contabili e quali sono i nuovi progetti.

Gli avvocati. La Scuola superiore dell'avvocatura nasce dal nuovo ordinamento forense (legge n. 247/2012), che delega il Consiglio nazionale forense a istituire e disciplinare questo organo, deputato a organizzare i corsi di formazione specifica, obbligatori per l'accesso all'albo speciale per il patrocinio dinanzi alle giurisdizioni superiori. Obiettivo è quello di garantire il

possesso di qualificazione adatta per assistere i cittadini nelle cause in ultimo grado presso la Corte di cassazione, il Consiglio di stato o la Corte dei conti. La Scuola è stata istituita con il regolamento Cnf n. 5 del 16 luglio 2014 e il primo bando per l'iscrizione ai corsi è stato pubblicato a febbraio 2015 con 134 avvocati dichiarati idonei. Ricordiamo che per iscriversi ai corsi, oltre ad aver superato una prova selettiva, i legali devono aver maturato una anzianità di iscrizione all'albo di otto anni, oltre a una serie di requisiti prescritti dal regolamento. La quota di partecipazione è definita dopo la pubblicazione della graduatoria ma comunque non supera i 400 euro, con la possibilità di usufruire di borse di studio. Nell'ultimo bando approvato, per esempio, erano a disposizione fino a dieci borse da tre mila euro ciascuna, a titolo di concorso nella copertura delle spese di partecipazione. Quanto alle materie, invece, il corso per cassazionisti ha ad oggetto: diritto processuale civile; diritto processuale penale; diritto processuale amministrativo; giustizia costituzionale. La durata del corso è trimestrale ed è suddiviso in 120 ore, in ragione di dieci ore a settimana. Il corso, inoltre, si articola in un mo-

dulo comune e in un modulo specialistico, scelto dall'iscritto. Il modulo comune, di 60 ore, ha prevalente carattere teorico, e ha ad oggetto tutte le materie. I tre moduli specialistici di 60 ore ciascuno hanno invece ad oggetto, rispettivamente, il diritto processuale civile, amministrativo e il diritto processuale penale. Ciascuno dei moduli specialistici prevede l'approfondimento del diritto processuale costituzionale. Nell'ambito dei moduli specialistici sono previste prevalentemente esercitazioni pratiche, consistenti nella redazione di atti giudiziari destinati alla correzione e discussione in aula. Ma l'attività della Scuola superiore dell'avvocatura non finisce qui. Giusto nei giorni scorsi, infatti, è stata definita con le scuole forensi una tabella di marcia serrata verso la individuazione di modelli condivisi e uniformi di didattica e organizzazione delle scuole stesse. Avviando laboratori comuni sulla formazione: cinque dedicati alla formazione per l'accesso (contenuti, metodologie, aspetti organizzativi, criteri di scelta docenti, sistema delle verifiche) e uno alla formazione continua incentrato sulla metodologia di condivisione e individuazione delle tematiche.



IL FUTURO DEI PROFESSIONISTI PASSA DALL'ALTA FORMAZIONE

I notai. Per quanto riguarda i notai, invece, a livello nazionale esiste la Fondazione italiana del notariato, mentre a livello locale si sono sviluppate scuole di alta formazione, in particolare nelle grandi città. Dall'entrata in vigore, nel gennaio 2006, del regolamento sulla formazione professionale permanente dei notai, sono stati organizzati dagli organismi del notariato mediamente ogni anno circa 900 eventi formativi. La Fondazione, in particolare, promuove in media dieci convegni l'anno sul territorio nazionale e ha realizzato circa 50 eventi telematici erogati tramite la propria piattaforma e-learning. Le scuole di notariato delle principali città, invece, offrono una attività molto ampia: non solo di formazione dei giovani per partecipare al concorso pubblico per l'accesso al notariato, ma anche attività di formazione vera e propria per i notai e gli altri professionisti che prevede l'attribuzione di crediti formativi. Per esempio, la Fondazione Casale di Napoli è anche scuola di alta formazione. Gli iscritti possono scegliere di seguire il corso base per la preparazione al concorso notarile o i corsi di perfezionamento e approfondimento in materie quali il diritto delle succes-

sioni o il diritto societario. Anche la Fondazione Anselmo Anselmi di Roma è scuola di alta formazione ed è convenzionata con le università La Sapienza, Roma Tre, Tor Vergata, Luiss e Lumsa. E volta all'approfondimento di studi specialistici di eccellenza, indirizzata a coloro che intendono consolidare competenze specialistiche nel diritto civile, processuale civile, commerciale, amministrativo, internazionale privato, urbanistico e tributario, confronto con le istituzioni accademiche e scientifiche e con la pubblica amministrazione. Contribuisce significativamente alla formazione permanente del notariato attraverso convegni, conferenze, giornate di studio e pubblicazioni scientifiche. La Scuola di notariato della Lombardia, infine, oltre al corso esercitativo offre corsi in materia di diritto delle obbligazioni e dei contratti, diritto delle successioni, diritto commerciale.

I consulenti del lavoro. Per i consulenti l'alta formazione diventerà «itinerante». La Scuola della Fondazione studi è al momento in fase di ristrutturazione, nel frattempo sarà la Summer school di Treia a offrire l'alta formazione agli iscritti, che sarà estesa anche al periodo invernale. Al centro, temi come

marketing e comunicazione di ruolo, organizzazione e gestione efficiente dello studio, evoluzione dei mercati, capitale umano e leadership esigente. A regime, i consulenti del lavoro hanno in progetto una alta formazione sul territorio: il consulente non dovrà più recarsi per forza a Roma ma i corsi verranno organizzati nelle varie città. La Summer School è organizzata dalla Fondazione studi consulenti del lavoro con il supporto del Consiglio nazionale dell'Ordine. In questi anni la professione è diventata sempre più centrale e strategica nella gestione dei rapporti con imprese e lavoratori, grazie alle nuove competenze acquisite anche con Asse.co, microcredito e la mediazione civile e commerciale. A Treia, quindi, si impara per esempio ad utilizzare il digitale per ottimizzare l'attività di studio, a comunicare la professione tramite i social network e a scegliere le strategie giuste per acquisire nuovi clienti. I seminari, a numero chiuso e solo per gli iscritti, saranno suddivisi in due moduli: uno «base» per i nuovi partecipanti e uno «avanzato» per chi ha già preso parte alle altre edizioni.



FONDI UE AI PROFESSIONISTI

Le libere professioni sono destinate, al pari delle imprese, dei fondi comunitari. A stabilirlo un emendamento alla legge di Stabilità 2016 a firma delle relatrici Magda Zanoni e Federica Chiavargli. Un intervento che si attendeva da tempo, anche sulla scorta della normativa europea che invita i singoli stati membri a equiparare i professionisti alle imprese, ai fini di consentire l'accesso ai finanziamenti europei. Tale misura è stata ampiamente condivisa dai tributaristi che hanno più volte evidenziato la necessità di superare le discriminazioni ancora esistenti in Italia tra imprese e professionisti. Una linea, questa, sostenuta anche dal Mise. Basti ricordare il lavoro che il tavolo sulla competitività delle libere professioni, di cui fa parte anche la Lapet nell'ambito di Cna Professioni, fortemente voluto dal sottosegretario Simona Vicari, ha avviato al fine di individuare misure rivolte a rimuovere tutte le barriere burocratiche che ostacolano l'attività economica dei professionisti. Di tutta evidenza sono altresì gli incentivi messi a disposizione dal ministero dello sviluppo economico per favorire l'aggregazione dei liberi professionisti e valorizzare le loro professionalità (microcredito e fondo di ga-

ranzia), oltre alle recenti misure rivolte a sostenere i professionisti under 45 che costituiscono società multidisciplinari. Parallelemente all'attività governativa, occorre evidenziare altresì il ruolo svolto dal Cese (Comitato economico e sociale europeo) con la bozza di parere sulla Relazione della Commissione al Parlamento europeo, al Consiglio e al Comitato delle regioni sulla politica di concorrenza 2014 che ha recepito, il 17 novembre scorso, un emendamento della consigliera Marina Calderone, con cui si riconosce il ruolo determinante dei professionisti europei per la crescita.

Il plauso dei tributaristi va quindi alla Commissione per la sua apertura nei confronti dei professionisti (già il vicepresidente Antonio Tajani aveva riconosciuto gli studi professionali tra i destinatari dei fondi comunitari) e al Cese per la raccomandazione fatta all'Ue affinché si proseguiva e se possibile si intensifichino gli sforzi in questa direzione. Al nostro apprezzamento è rivolto a tutti gli attori politico-istituzionali nazionali ed europei per aver concretamente dato risposte alle esigenze dei professionisti, individuando misure che auspichiamo trovino celere attuazione. Sino a oggi, il

mondo professionale è stato escluso dalla quasi totalità degli interventi rivolti alle imprese anche a causa della scarsa conoscenza e attenzione verso il mondo delle agevolazioni da parte degli stessi professionisti, legati piuttosto a falsi principi che hanno portato semplicemente alla loro auto-esclusione. Condividiamo pertanto il parere della consigliera del Cese Marina Calderone relativo alla necessità di informare e accompagnare i professionisti all'utilizzo di questi nuovi strumenti che possono rafforzare l'intero sistema professionale», ha commentato il presidente nazionale Lapet Roberto Falcone.

I tempi sono ormai maturi per guardare alle professioni come imprese a tutto tondo, capaci di produrre reddito, occupazione e sviluppo. «Riconoscendo il ruolo primario che le professioni hanno per l'economia, non hanno più ragioni d'esistere inutili resistenze basate esclusivamente su principi di interesse corporativo, rivolte a escludere l'equiparazione tra professionisti e imprese», ha concluso Falcone.



REGIME DEI MINIMI, CAMBIANO LE REGOLE

Un professionista su tre tra chi apre una partita Iva. Che, parlando solo di architetti e ingegneri, vuol dire circa tremila autonomi all'anno. Le regole del nuovo regime forfettario fissate dalla legge di Stabilità 2016 avranno un impatto fortissimo sul settore, secondo quanto spiegano le stime della relazione dei Servizi studi e Bilancio di Camera e Senato.

Il quadro che emerge dalla manovra è piuttosto complesso da ricostruire. Si basa su l'aliquota ordinaria al 15% per chi fattura meno di 30mila euro; restano in vita le regole vigenti in materia di calcolo delle spese (tramite un coefficiente) e di semplificazioni sugli adempimenti. Cambiano, invece, le regole per chi svolge anche un lavoro dipendente e per i nuovi studi di piccole dimensioni. Senza dimenticare alcune indicazioni specifiche sul destino che avranno quei professionisti che avevano beneficiato dell'accesso ad uno dei vecchi regimi fiscali di vantaggio. Il sistema disegnato dalla manovra prevede, in sostanza, un nuovo regime forfettario che andrà a sostituire tutti quelli attualmente in vigore: si tratta del vecchio regime dei minimi al 5% (chiuso a fine 2014 e poi prorogato) e del nuovo regime forfettario (inserito nella legge di Stabilità 2015). Per i professionisti la soglia di ricavi at-

tuale per accedere all'aliquota del 15% è di 15mila euro: il nuovo regime la porta fino a 30mila.

Non cambia invece il meccanismo del coefficiente di redditività, che serve a calcolare l'incidenza delle spese dal momento che queste non sono analiticamente deducibili, ad eccezione dei soli contributi previdenziali: rimane inalterato al 78 per cento.

Per le nuove attività viene creata una disciplina fiscale di vantaggio a parte. Per il periodo di imposta nel quale l'attività è iniziata e per i quattro successivi, l'aliquota forfettaria viene limitata dal 15 al 5 per cento sempre entro la soglia di 30mila euro. Questo bonus si applica anche a chi ha iniziato la sua attività nel 2015, accedendo al regime di vantaggio. Sul punto bisogna anche ricordare che chi, alla fine del 2014, aveva chiesto di rientrare nel vecchio regime di vantaggio (minimi al 5%) potrà continuare a usarlo fino alla scadenza naturale. Quindi, cinque anni totali o fino al compimento del 35esimo anno di età. Per chi svolge anche un lavoro dipendente, viene abrogata la condizione che prevede che, per accedere al regime forfettario, i redditi da lavoro autonomo siano stati prevalenti rispetto a quelli percepiti nell'ambito di un contratto subor-

dinato. Si trattava di una condizione molto problematica, perché di fatto presupponeva che il professionista, all'inizio dell'anno, operasse una previsione sulla propria situazione futura.

Quindi, adesso i dipendenti potranno accedere al regime forfettario per la loro attività da autonomi, purché rispettino le soglie di legge. Bisogna ricordare che restano in vita una serie di semplificazioni già previste sul fronte degli adempimenti a carico degli autonomi. Riguarderanno, ad esempio, l'esonero dalle comunicazioni per lo spesometro, per le black list e per le dichiarazioni di intento. Tutto questo pacchetto di novità avrà una portata, molto ampia. La relazione del Servizio studi di Senato e Camera stima che, in base all'Osservatorio delle partite Iva del ministero dell'Economia, circa un professionista su tre (il 32,4%) attualmente beneficia dei regimi fiscali forfettari e di vantaggio. Quindi, dal momento che secondo i numeri Inarcassa le nuove iscrizioni all'ente viaggiano al momento al ritmo di circa 10mila nuovi autonomi all'anno, si può stimare che poco più di 3mila tra architetti e ingegneri nel corso del 2016 sfrutteranno il nuovo regime. Senza contare le proroghe dal vecchio.



I COSTI DEL NON FARE

L'Italia butta via oltre 40 miliardi l'anno, più di una finanziaria, per i colli di bottiglia causati dalle carenze infrastrutturali del Paese. Oltre 640 miliardi da qui al 2030, il 2,1% del Pil nei prossimi 15 anni, è il costo della mancata realizzazione dei progetti strategici per le telecomunicazioni e la logistica, l'energia e l'ambiente, la viabilità e le ferrovie.

Ma questo potrebbe essere un anno di svolta, secondo Andrea Gilardoni, professore della Bocconi e presidente dell'Osservatorio sui Costi del Non fare di Agici, che calcola da una decina d'anni le ricadute del gap infrastrutturale sull'economia del Paese. Gilardoni è ottimista, malgrado i costi orrendi che presenterà domani a Milano. Per la prima volta negli ultimi 15 anni si percepisce un cambio di passo ai piani alti del ministero delle Infrastrutture», commenta. Oltre al passo, sono cambiate anche le facce. Dopo l'uscita di Ettore Incalza, finito agli arresti domiciliari nell'ambito dell'inchiesta sulle grandi opere, è stato chiamato il professore napoletano Ennio Caschetta a coordinare l'indirizzo strategico e lo sviluppo delle infrastrutture. Le conseguenze si vedono. Le priorità del ministero guidato dal Gra-

ziano Delrio si sono ristrette da oltre 400 a una trentina, spiega Gilardoni. Un buon inizio per realizzarle davvero, queste priorità sempre rimaste sulla carta. «Il processo di rifocalizzazione e razionalizzazione delle priorità infrastrutturali in corso traspare anche dai diversi piani di sviluppo pubblicati, su porti e logistica, banda ultralarga, rifiuti», precisa Stefano Clerici, direttore scientifico dell'Osservatorio.

Nella riforma del codice degli appalti, ormai alle ultime battute prima della presentazione in consiglio dei ministri, si parla finalmente di analisi costi-benefici, un sistema razionale per l'analisi dei progetti già indicato come prioritario da una legge mai applicata. Tutti questi segnali, insieme alle prospettive di allentamento del Patto di Stabilità, che dovrebbe consentire delle eccezioni ai Comuni virtuosi per poter usare i soldi che hanno in cassa, fanno pensare a una possibile accelerazione dei progetti più urgenti.

Priorità assoluta, per lo studio, resta come negli anni scorsi la realizzazione di un rete completa a banda ultralarga, per connettere tutta la popolazione italiana con Internet ad alta velocità. I costi della mancanza di questa in-

frastruttura sono altissimi: 389 miliardi da qui al 2030, contro i 152 miliardi per i buchi nei trasporti e nella logistica e i 99 miliardi per le carenze nell'energia e nell'ambiente. «La banda ultralarga non è un'infrastruttura come le altre, perché ha delle ricadute trasversali su tutti i settori, dalla produttività dell'industria alla mobilità sostenibile», rileva Clerici. Ma anche sulle prospettive di realizzazione di questa infrastruttura strategica, che cambierebbe completamente il futuro sviluppo del Paese, Gilardoni è moderatamente ottimista: «La comparsa sulla scena di Enel, che parla di una spesa di 6-7 miliardi per allacciare tutti, anziché di 20, cambia completamente la situazione», sostiene. Mentre aspettiamo, però, si aggravano i limiti del sistema. «Il blocco del cantiere della Metro C di Roma, la crisi idrica a Messina, i dissesti idrogeologici in Liguria, in Campania e in Calabria e il crollo dei ponti in Sicilia sono alcuni esempi dei danni causati dalla paralisi», ricorda Clerici.

L'85% delle opere prioritarie è in ritardo, con tempi e costi in media più che raddoppiati. Opposizioni locali e richieste di compensazioni esorbitanti funestano quasi tutti i can-



I COSTI DEL NON FARE

tieri. «In particolare per le opere più grandi, quelle superiori al miliardo, tempi e costi sono spesso fuori controllo», fa notare Gilardoni. All'origine dei ritardi ci sono problemi di copertura finanziaria: si parte con i soldi per i primi 3 chilometri e poi ci si ferma, perché mancano quelli per gli altri 60. «Per evitare i ritardi e per usare al meglio le risorse finanziarie, ci vogliono linee-guida chiare per progettare con qualità, analizzando in anticipo i principali fattori di rischio, ma soprattutto c'è bisogno di sviluppare un rating sociale, che possa incidere sugli orientamenti della pubblica amministrazione e sulle scelte di molti investitori, sempre più interessati al ritorno sociale e ambientale dei progetti», ammonisce Gilardoni. I limiti della progettualità nazionale sono tali, che spesso mancano iniziative di qualità per intercettare i fondi disponibili. Un limite particolarmente grave di fronte alle possibilità aperte dal Piano Juncker. Agici propone di lanciare un'iniziativa per identificare 100 progetti per il futuro del Paese, finanziata da un fondo da 50 milioni di euro, che può arrivare a 150 milioni con i cofinanziamenti privati. Per inventare oggi l'Italia di domani.



GIUBILEO. 224 MILIONI PER MOBILITÀ, SANITÀ E SICUREZZA

Per il Giubileo il governo, nel decreto cosiddetto "Happy days", stanzerà complessivamente 224 milioni di euro. Una parte (159 milioni) andrà al Comune per mobilità, decoro urbano e riqualificazione delle periferie. Alla Regione Lazio sarà dato un contributo di 47 milioni per potenziare il servizio ferroviario regionale e il sistema dei servizi sanitari. Una ulteriore spesa di 18 milioni servirà per il personale militare che avrà il compito di presidiare siti e obiettivi sensibili: per il momento sono indicate 1.500 unità fino al 30 giugno 2016. Per le risorse che dovrà gestire il commissario straordinario di Roma Francesco Paolo Tronca, il fondo andrà ripartito anno per anno con uno o più decreti del presidente del Consiglio dei ministri: 94 milioni saranno per il 2015 e 65 milioni per il 2016. Dati però i tempi strettissimi, il decreto stabilisce che le risorse che non riusciranno a essere utilizzate nel 2015 potranno essere impiegate l'anno prossimo. Sotto la lente c'è la risistemazione delle linee metropolitane e al potenziamento delle linee di trasporto pubblico di superficie. Sul fronte decoro, l'urgenza è la pulizia delle strade dalle foglie, che in caso di piogge intense rischiano sempre di

provocare allagamenti. Giannello scorso fine settimana sono partiti gli interventi straordinari nel Lungotevere.

Per la Regione Lazio, i 47 milioni previsti per il 2015 andranno a finanziare parte del piano per il Giubileo già avviato: i 17 milioni per il potenziamento del servizio ferroviario regionale riguarderanno il collegamento con la stazione Roma San Pietro e verranno indirizzati anche per l'arteria tra l'aeroporto di Fiumicino e le stazioni del centro cittadino. 130 milioni per la sanità serviranno soprattutto per l'adeguamento di 12 pronto soccorso e gli extracosti per il personale medico.

Sul pacchetto sicurezza, il contingente di 1.500 militari sarà al servizio del prefetto per vigilare su siti e obiettivi sensibili. Le nuove unità andranno a integrare quelle già previste (2mila agenti delle forze dell'ordine) nel piano per il Giubileo, presentato dal prefetto e dal questore di Roma, che ha preso il via lo scorso lunedì. Proprio il prefetto Gabrielli ha annunciato ieri che una serie di ordinanze in arrivo dal commissario straordinario Tronca interverranno su tre aspetti: gli artisti di strada, la vendita degli alcolici e abusivismo commerciale. Sempre ieri è stato firmato da ministero dei Tra-

sporti, Cgil, Cisl e Uil di settore e associazioni datoriali un protocollo di intesa per il Giubileo che prevede l'istituzione di una cabina di regia presso il ministero «per gestire e prevenire le vertenze conflittuali», ovvero gli scioperi, e individua 41 date legate a grandi eventi in cui scattala franchigia, cioè in cui non si proclamano gli scioperi.



APPALTI, SÌ DELLA CAMERA ALLE RIFORME

A un anno esatto dalla presentazione in Parlamento la riforma degli appalti compie un passo decisivo alla Camera. Al termine di 100 votazioni, in molti casi appoggiate anche dall'opposizione, con 343 sì, 78 contrari e 25 astenuti Montecitorio ha approvato il testo che consegna al governo il compito di riformare gli appalti, sulla base di ben 75 criteri direttivi. Si tratta di un'approvazione praticamente definitiva.

I tempi stretti per il recepimento delle nuove direttive europee (18 aprile 2016), non lasciano spazio per ulteriori modifiche in terza lettura al Senato.

«È una buonissima notizia per il sistema dei lavori pubblici italiani - ha commentato il ministro delle Infrastrutture Graziano Delrio -. È una riforma che vuol dire trasparenza, efficacia, buon utilizzo dei soldi pubblici e non più zone opache».

Per il ministro Delrio il nuovo codice sarà operativo entro giugno. «Abbiamo introdotto diversi miglioramenti rispetto al testo del Senato - segnala il presidente della commissione Lavori pubblici Ermete Realacci. Tra questi anche il rafforzamento del ruolo del Parlamento nell'esercizio della delega da parte del governo».

Il dialogo aperto tra maggioranza e opposizione ha garantito un'approvazione rapida, nonostante l'Aula abbia apportato più di 40 modifiche al testo uscito dalla commissione.

Tra queste, l'emendamento che lascia al governo due strade per attuare la delega, attraverso la commissione di esperti nominata dal ministro Delrio (presieduta dal capo dipartimento di Palazzo Chigi Antonella Manzione) al lavoro già da alcune settimane. Due le ipotesi.

La prima è un'attuazione sdoppiata. Con un primo decreto mirato a recepire le direttive entro il 18 aprile 2016 e un secondo decreto (da varare entro 31 luglio) per riformare l'intero sistema sulla base dei principi contenuti nella delega.

La seconda opzione, forse più logica e al momento quella più gettonata dal governo, è quella di approvare un unico decreto che assolvà ad entrambi gli obiettivi, mandando subito in pensione il codice.

Nessun passo indietro sull'addio al vecchio (ed elefantiaco) regolamento appalti sostituito da linee guida proposte dall'Anac e approvate con un decreto delle Infrastrutture. «Così il nuovo codice sarà il primo caso italiano di soft

law», ha sottolineato Delrio. Altra correzione rilevante riguarda il punto, molto discusso, dei lavori gestiti in house dalle concessionarie autostradali. Un emendamento votato in Aula raddoppia da 12 a 24 mesi i tempi entro i quali le concessionarie potranno adeguarsi al nuovo obbligo di affidare con gara l'8% (invece che il 60%) dei lavori.

Tra le modifiche dell'ultima ora anche l'alleggerimento dei vincoli sull'appalto integrato di progetto e lavori (salta il patto che ne limitava il ricorso agli appalti con contenuto tecnologico superiore al 70%) e nuove misure per il pagamento diretto delle Pme coinvolte nei subappalti. Arriva poi un'ulteriore stretta sui ricorsi al Tar. In particolare il giudice dovrà tenere conto già nella fase cautelare dei casi in cui l'annullamento dell'aggiudicazione comporta l'inefficacia del contratto.

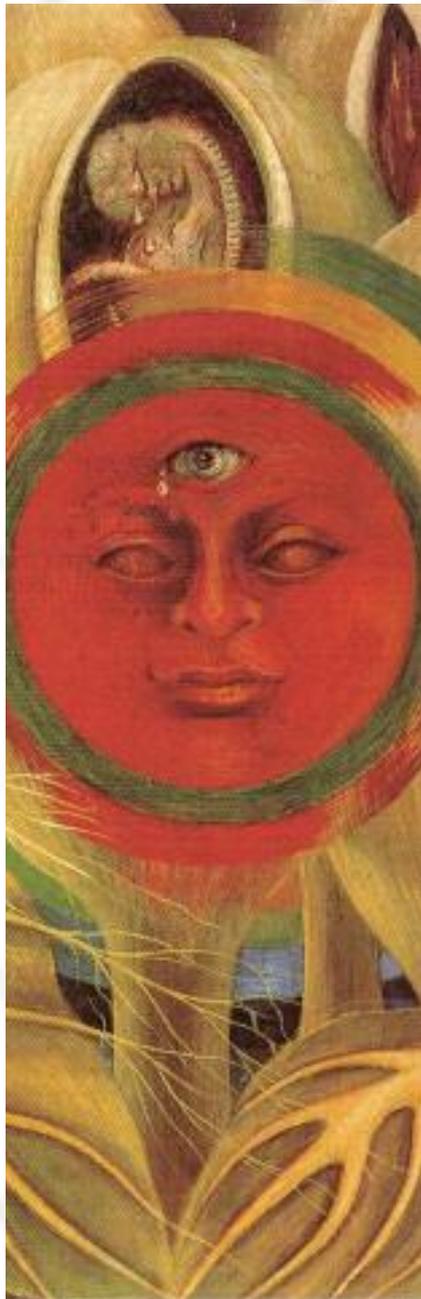
Viene poi introdotto un rito speciale per la risoluzione immediata del contenzioso relativo alle esclusioni dalla gara per carenza dei requisiti, rendendo impossibile contestare dopo i provvedimenti della stazione appaltante relativi a questa fase di gara. L'ultima novità di giornata riguarda la qualificazione delle imprese, con la previsione di una disciplina specifica per la deca-



APPALTI, SÌ DELLA CAMERA ALLE RIFORME

denza e la sospensione dei certificati Soa che abilitano al mercato dei lavori pubblici. Con la delega arriva poi sospensione del performance bond sulle grandi opere e l'ok alla clausola sociale nei call center.

Il cuore della riforma resta comunque l'estensione e il rafforzamento dei poteri affidati all'Anac di Cantone. Un passaggio in cui non è difficile intravedere il riflesso delle tante inchieste sulla corruzione che hanno attraversato il mondo degli appalti negli ultimi mesi. L'Anac viene dotata di poteri di intervento cautelare (possibilità di bloccare in corsa gare irregolari). I suoi atti di indirizzo (ei bandi tipo) diventano vincolanti. Saranno poi gestiti dall'Autorità il sistema di qualificazione delle stazioni appaltanti, l'albo dei commissari di gara, le banche dati di settore, i controlli sulle varianti. Confermata la scelta di puntare sulla qualità dei progetti, cancellando la possibilità di bandire le gare sue elaborati preliminari vietando la possibilità di assegnare gli incarichi al massimo ribasso. Con la preferenza per l'offerta più vantaggiosa (rapporto costo/qualità) il prezzo più basso diventa un criterio residuale anche per lavori pubblici. Rimane la stretta sulle varianti, causa dell'aumento



dei costi di due grandi opere su tre e sulle deroghe possibili solo per emergenze di protezione civile. Inoltre le grandi opere dovranno essere capaci di guadagnarsi consenso sul campo («débat public»). Molte anche le misure destinate - in linea teorica - a favorire l'accesso dei professionisti e delle Pmi al mondo degli appalti. E a garantire trasparenza anche ai contratti di importo inferiore alle soglie Ue (5,2 milioni per lavori). Una zona grigia dove si annida una corruzione diffusa, più difficile da snidare rispetto a quella che fa da contorno alle grandi opere. Indicazioni di principio che spetterà poi al Governo tradurre in norme efficaci.

L'EDILIZIA TORNA AD ASSUMERE

Nuove opportunità lavorative per architetti, ingegneri e geometri nelle imprese della distribuzione di materiali edili. Una richiesta di personale che si lega al bisogno di competenze innovative in un settore che, in tempi di crisi - come, del resto, l'intero mercato dell'edilizia - è radicalmente cambiato, puntando in modo deciso su riqualificazione e ristrutturazione di immobili e sempre di meno sulle nuove costruzioni.

A indicare l'apertura dei nuovi sbocchi occupazionali è Federcomated, la federazione (che fa capo a Confcommercio) che associa circa 4.500 magazzini edili sul territorio nazionale e che, attraverso il suo ufficio studi (Sercomated), ha individuato i nuovi profili da inserire nella rete di aziende del settore.

Sarebbero almeno 10mila, secondo l'associazione, i posti a disposizione per due nuove figure professionali: il progettista sistemico e il tecnologo delle costruzioni. Si tratta, nello specifico, di opportunità destinate ad architetti, geometri e ingegneri che si specializzeranno nei sistemi costruttivi per la riqualificazione e l'efficientamento (energetico, ambientale) degli edifici.

«Sono i professionisti che oggi mancano al settore spiega Mario Verduci, segretario generale di Federcomated - e che dovranno garantire le competenze adeguate alle nuove esigenze del mercato. Dal 2008, infatti, la gran parte dei lavori edili riguar-

dano manutenzioni e ristrutturazioni, di cui spesso si occupano piccole e medie imprese artigiane che, quando si rivolgono alle rivendite edili per l'acquisto di materiali, hanno la necessità di trovare servizi qualitativamente sempre più elevati. E professionisti in grado di guidarli sulle caratteristiche tecnologiche/prestazionali dei prodotti e sulle loro modalità di utilizzo».

Il progettista sistemico, la prima delle due figure individuate dalla federazione dei commercianti di materiali edili, è - nello specifico - la persona presente in rivendita e show room, capace di mettere a sistemare esigenze di programmazione del cantiere, dai tempi di lavorazione ai materiali e alle tecniche da impiegare. Che sappia offrire consulenza tecnica all'artigiano o al progettista grazie a competenze specifiche sulle opere di riqualificazione/ristrutturazione e sul rendimento dei prodotti in termini di efficienza.

L'altro profilo indicato, quello del tecnologo delle costruzioni, si configura invece come un ricercatore di nuove soluzioni, un professionista che conosca materiali e tecnologie specifici per la riqualificazione di immobili e che si occupi di divulgare la conoscenza facendo da raccordo tra produzione, distribuzione e mercato. Si tratta, in entrambi i casi, di figure già presenti all'estero, in particolare in Francia e Germania.

Per quanto riguarda la quantificazione delle opportunità lavorative, la stima dei posti a disposizione (10mila) sottolinea Verduci - «deriva dal fatto di aver considerato l'inserimento di almeno una delle due figure in ciascuno dei magazzini edili presenti sul territorio italiano: una rete di circa 10mila imprese con un fatturato complessivo di 15 miliardi l'anno. Si tratta di un'opportunità concreta per tanti professionisti rimasti, in tempi di crisi, senza lavoro, con diverse opzioni di inquadramento: dall'attività autonoma a partita Iva al lavoro difendente. È stato delineato, infine, anche il possibile percorso formativo per diventare progettista sistemico o tecnologo delle costruzioni. Da una parte, in un'ottica di breve periodo, si potrà partecipare a specifici master post universitari organizzati insieme agli Ordini di architetti e ingegneri e ai Collegi dei geometri. In ambito universitario, invece, con un orizzonte temporale più ampio, l'obiettivo annunciato da Federcomated è di formulare, insieme a Confindustria e Ance, una proposta per inserire nei programmi di laurea (in architettura e ingegneria) e di diploma (per i geometri) corsi ad hoc per acquisire le conoscenze specifiche per le due nuove figure professionali.



PER RIPARTIRE SERVE UNA SPINTA

Per anni è stata la prima linea della crisi. La trincea più pericolosa di un sistema industriale travolto da una vera e propria «guerra economica» che ha fatto «vittime» tra aziende e lavoratori.

Da un anno a questa parte il settore delle costruzioni in Italia vive una sorta di «tregua»: nel 2014 infatti il sistema delle costruzioni ha registrato una perdita del 30%, in termini reali e del 3,5% in valore. Si tratta di una percentuale modesta rispetto agli anni precedenti. Nello stesso anno il settore ha registrato una perdita, rispetto all'anno precedente di 125 mila posti di lavoro. I numeri del comparto non volgono ancora al bello, ma indicano un'inversione di tendenza rispetto al recente passato. Dall'inizio della crisi, infatti, il valore della produzione perduta dal comparto nel suo complesso si aggira intorno ai 125 miliardi di euro, con una perdita di circa 650 mila posti di lavoro.

La filiera delle costruzioni, in termini di produzione complessiva espressa in quantità, ha perso tra il 2009 ed il 2014 il 29,2%.

In una fase storica che ha visto la domanda interna crollare in modo verticale, l'unico motore acceso in grado di frenare la caduta è stato quello delle esportazioni. Molti settori che fanno

parte del sistema e che hanno scambi con l'estero, a fronte di una diminuzione della produzione in valore destinata al mercato interno del 30% nel periodo 2008-2014 hanno fatto registrare una crescita delle esportazioni del 23% nel periodo 2009-2014 (nel 2008 anche l'export segnò una pesante caduta del 24%, rispetto all'anno precedente). Per i settori aperti ai mercati esteri la quota di export sulla produzione totale è cresciuta di 10 punti, attestandosi nel 2014 al 40% rispetto al 30% del 2008. Come un malato rimasto in fin di vita per molto tempo, i segnali di guarigione vanno accolti con molta cautela. Le previsioni di chiusura dell'anno in corso e per l'anno prossimo sono improntate a un cauto ottimismo dovuto ai segnali positivi di allentamento della crisi in atto e che si collocano in un quadro generale in netto e continuo miglioramento. «Per la verità l'allarme non è ancora rientrato - avverte il presidente di Federcostruzioni Rudy Girardi -. Nel 2014 è emerso un quadro certamente non positivo ma che tuttavia sembra delineare un rallentamento della crisi produttiva e prefigurare uno scenario di ripresa che finalmente appare realisticamente all'orizzonte dei prossimi anni. Non a caso per il 2015 è atteso un andamento

produttivo che, seppure in lieve riduzione, dovrebbe prefigurare il punto di partenza per il ritorno a ritmi di crescita».

Ma dopo un malessere così profondo servono cure da cavallo e soluzioni radicali. «Per invertire questa tendenza - avverte Girardi - e imprimere una decisa accelerazione al processo di sviluppo occorrerebbero interventi a forte impatto nell'immediato. Tre in particolare: nella maggior parte dei casi il patrimonio immobiliare nazionale ha necessità di interventi di riqualificazione. In particolare andrebbe sostenuta la domanda di case (comprese quelle ancora invendute) in classi energetiche elevate (A e B) attraverso meccanismi di incentivazione fiscale in modo da ridurre il fabbisogno energetico nazionale ed evitare sprechi. C'è una domanda di trasparenza e di effettiva concorrenza che viene dalle nostre organizzazioni e più in generale dal mondo dell'industria. Esistono delle aree di mercato ancora non aperte alla concorrenza. Qui si deve intervenire. La ricerca del prezzo più basso non sempre premia. Accanto all'esigenza di un confronto tra soluzioni diverse per individuare quella più vantaggiosa va inserita la necessità di dar spazio all'innovazione tecnologica e, di conseguenza, al tema della qualità».



ANCORA IN ALTO MARE IL NUOVO CATASTO

Metri quadri accanto ai vani. Nelle visure di 57 milioni di immobili, da ieri, compare anche la superficie catastale. Un primo essenziale passo verso una riforma del catasto che però non c'è. Doveva arrivare entro giugno, come uno dei decreti attuativi della delega fiscale. Invece è stata prima rimandata alla legge di Stabilità, poi affossata. Il nuovo dato che dunque gli italiani troveranno nei documenti catastali (e che possono ottenere anche tramite Fiscoonline, se registrati, oppure allo sportello) servirà al solo scopo informativo. E certo pure per controllare la correttezza della Tari, la tassa sui rifiuti che da sempre si calcola sui metri quadri, con la possibilità di contestarla se i numeri sono sballati.

Cosa cambia dunque? Molto poco. La nuova visura conterrà il dato relativo alla superficie catastale, «mandando in soffitta definitivamente i calcoli basati sui vani», si leggeva ieri mattina nel comunicato dell'Agenzia delle entrate, poi modificato nel primo pomeriggio. Non più «in soffitta», ma «anche». Dunque metri quadri e vani, insieme. L'informazione raddoppia, il nuovo non scalza il vecchio. Ma ciò che più conta è che le rendite catastali - centrali per determinare Imu,

Tasi e le altre imposte sul mattone - resteranno come sono, dunque basate sui vani. Perché senza riforma, i metri quadri non servono quasi a nulla.

L'unica novità di un qualche interesse per il cittadino è lo sdoppiamento del dato sulla superficie. Accanto a quella lorda catastale, ve ne sarà un'altra «ai fini Tari», dunque «al netto di balconi, terrazzi e altre aree scoperte di pertinenza». La tassa sui rifiuti difatti si calcola sull'80% di questo secondo valore "dimagrimento", così come disposto già dal Salva-Italia del 2011 per l'allora Tares. Uno sconto forfettario per non far pesare i muri perimetrali nel totale dei metri quadri. Ora il proprietario, se crede, potrà rifare o far rifare i calcoli ed eventualmente chiedere al proprio Comune di integrare o correggere le cifre.

La novità della nuova visura per il momento non si applica a quel 5% di immobili che presentano un dato di superficie incoerente o inesistente, perché non dotati di planimetria. Nessun problema per tutti gli altri, 57 milioni di strutture censite nelle categorie dei gruppi A, B e C. Dunque non solo appartamenti, villini, ville e castelli. Ma anche uffici privati e pubblici, ospedali, scuole, cantine, ne-

gozi, magazzini, box auto. Tutti già definiti da tempo in metri quadri nei database dei singoli Comuni (grazie alle planimetrie catastali). Ora pure nei documenti catastali dei proprietari.

Il superamento dei vani, come prima tappa per la riforma del catasto, e dunque il passaggio alla superficie, rientra già nella finanziaria lacrime e sangue di Monti del 2011. Da allora, l'adeguamento e l'incrocio delle banche dati è stato fatto. La riforma è ancora appesa al palo.



IL NUOVO CATASTO AIUTA LE COMPRAVENDITE

I metri quadrati "catastali" non hanno, per ora, alcuna funzione dal punto vista fiscale. Ma potrebbero averne una molto importante nel mondo delle transazioni, dove un dato certo su quanto sia grande la casa in vendita è spesso assente: il concetto di "metratura commerciale" non è, infatti, univoco e alla stessa casa potrebbero essere attribuite diverse superfici a seconda del metodo usato. Senza contare che a volte il proprietario non fa proprio nessuna misurazione ma si accontenta di vecchi dati spannometrici, magari presi quando arredava l'appartamento.

Gli agenti immobiliari sono favorevoli alla pubblicità del dato ma mantengono alcune riserve sul metodo usato: «Aspettiamo a dare un giudizio sul sistema spiega Paolo Righi, presidente della Fiaip (Federazione degli agenti immobiliari professionali) - perché la stessa agenzia suggerisce di verificare l'esatta corrispondenza. Sulle planimetrie più vecchie, infatti, ci sono dei problemi. Abbiamo fatto una prova su otto visure e in due non c'erano i metri quadrati». Inoltre, osserva Righi, nel sistema dettato dal Dpr 198/1998 non trovano posto gli spazi comuni come sale riunioni o lu-

doteche, che vanno evidentemente considerate.

«Tutto ciò che porta alla trasparenza - prosegue Righi - ci fa più che felici ma dobbiamo evidenziare che non si tiene conto delle parti comuni. Abbiamo comunque dato indicazione ai nostri iscritti di verificare le metrature rispetto alle planimetrie catastali facendo anche rilevare gli errori». Per Santino Taverna, presidente della Fimaa (Federazione dei mediatori) «È un'operazione di trasparenza necessaria per il comparto, a patto che non si traduca in un nuovo presupposto per l'incremento dell'imposizione fiscale sugli immobili».

La possibilità di conoscere i metri quadrati avrebbe anche un altro effetto, quello di evitare l'insorgere di contenziosi in fase di trattativa. «È chiaro che i dati catastali non sono probanti - ricorda Righi - e in ogni caso, quanto alla loro attendibilità concreta, tra qualche mese si vedrà quante sono le richieste di correzioni presentate dai contribuenti».

In ogni caso Righi promette l'impegno degli agenti Fiaip: «Se il cliente dichiara qualcosa di molto diverso dalle risultanze catastali, l'agente, prima di far firmare proposte d'acquisto o altri impegni, deve verificare personalmente planimetria e metrature

reali». Cosa che comunque farebbero meglio a fare tutti proprietari, data anche la possibilità di chiedere correzioni alle Entrate.

Da escludersi, invece, la valenza del dato catastale dopo che è stato sottoscritto il rogito, dato che di norma l'immobile viene di norma venduto «a corpo» e non a metri quadrati.



UN REGOLAMENTO EDILIZIO UNICO

Verso il regolamento edilizio-unico applicabile sull'intero territorio nazionale. Con una modulistica standard per presentare la domanda di titoli edilizi. Nel modello ci saranno parti fisse uguali per tutto il territorio nazionale e parti variabili, che necessariamente dovranno tenere conto della legislazione regionale. Il modello sarà cartaceo ma soprattutto online, dove a seconda dei contenuti che dovranno essere indicati si apriranno varie finestre da compilare. Queste le novità in materia di regolamento edilizio. Il decreto, contenente il regolamento edilizio unico è attuativo del decreto-legge del 12 settembre 2014 n. 133 detto «sblocca Italia», coordinato con la legge di conversione 11 novembre 2014 n. 164, recante «Misure urgenti per l'apertura dei cantieri, la realizzazione delle opere pubbliche, la digitalizzazione del Paese, la semplificazione burocratica, l'emergenza del dissesto idrogeologico e per la ripresa delle attività produttive» (pubblicato nella Gazzetta Ufficiale dell'11 novembre 2014 n. 262). Differenti procedure edilizie. L'elevata differenziazione delle procedure edilizie tra un comune e l'altro è causata anche dalle diverse normative tecniche contenute negli oltre 8 mila regolamenti edilizi esistenti. La nuova azione in ma-

teria edilizia prevede, in coerenza con le previsioni dello «Sblocca Italia» l'individuazione delle metodologie di lavoro, di ricognizione della normativa vigente e delle modalità di coinvolgimento delle amministrazioni e dei soggetti interessati (associazioni di categoria, ordini professionali ecc.) e la predisposizione di uno schema tipo di regolamento edilizio che andrà a sostituire i regolamenti edilizi ora in vigore, semplificando e uniformando le procedure edilizie. Modello standard. Il modello standard sarà suddiviso in tre diverse parti:

- individuazione del richiedente, qualificazione, localizzazione e altri dati fondamentali dell'intervento e onerosità delle opere;
- identificazione dei soggetti coinvolti nella realizzazione dell'opera (titolari, progettisti, incaricati tecnici, eventuali altre imprese esecutrici);
- asseverazione da parte del progettista, identificazione delle superfici e dei volumi, della classificazione urbanistica; dichiarazioni sul superamento delle barriere architettoniche e in generale sulla sicurezza.

Riferimento per i Comuni. Il decreto Sblocca Italia ha previsto che il Governo, le Regioni e

le autonomie locali concludano in sede di conferenza unificata accordi o intese per adottare uno schema di regolamento edilizio-tipo. Il regolamento edilizio-tipo rappresenterà il riferimento a cui i Comuni dovranno attenersi e dal quale non potranno discostarsi significativamente nell'adozione della regolamentazione di carattere locale. Saranno però gli accordi che deterranno i tempi di adeguamento. Il nuovo regolamento unico richiederà ai comuni anche un'importante attività di coinvolgimento rispetto alle previsioni, terminologiche, contenute nei propri strumenti urbanistici.

Semplificazioni adottate. Ricordiamo che ad oggi sono stati adottati in conferenza unificata i modelli unici semplificati per la comunicazione di inizio lavori e per la comunicazione di inizio lavori asseverata per l'edilizia libera. Attualmente tutte le regioni a statuto ordinario hanno adottato la nuova modulistica. Dal 16 marzo i cittadini e le imprese hanno in ogni caso il diritto a utilizzare la nuova modulistica. 2 stata raggiunta l'intesa in Conferenza Unificata, il 16 luglio 2015, sul modello unificato per la Dia alternativa al permesso di costruire.



LA CHANCE DEL RECUPERO URBANO

La filiera integrata del real estate oggi rappresenta il 20% del Pil italiano e circa due milioni di posti di lavoro, ma ha un enorme potenziale di crescita.

Il lavoro da fare è tanto. Pensiamo, ad esempio, al consumo di suolo, passato dal 2,9% degli anni '50 al 7,3% del 2012, che oggi richiede razionalità e salvaguardia ambientale; pensiamo al degrado fisico e sociale delle aree urbane storiche e periferiche: 2,6 milioni di edifici in mediocre o pessimo stato di conservazione (ricerca Cresme); per finire consideriamo il patrimonio costruito prima del 1971 cioè 7,2 milioni di edifici - che non risponde a criteri antisismici.

Per comprendere il valore di tali azioni da compiere, si consideri che nel 2014 gli investimenti nelle costruzioni sono arrivati a 170 miliardi e che lo sviluppo nel campo dei servizi in genere coinvolge il maggior numero di occupati, pari al 64% degli occupati totali, di cui oltre 12 milioni nel solo settore privato.

In altre parole, riqualificazione urbana e gestione dei servizi rappresentano un giro d'affari colossale che, se ben indirizzato e coordinato, può largamente superare ogni aspettativa economica e proiezione di crescita.

Parliamo anche di un settore tra i più penalizzati dalla crisi economica, e che non ha margini di recupero se non interviene una strategia politica di lungo respiro che ridia vigore al mercato reale. Il comparto immobiliare oggi è a una sorta di anno zero, ancora alle prese con una crisi lunga e grave (da cui solo alcune aree del Paese cominciano a emergere), in un contesto in cui la carenza di risorse pubbliche si aggiunge alla paralisi amministrativa e all'ostinazione del popolo dei «No».

«Insomma, l'economia italiana ha una grande risorsa inutilizzata, o mal interpretata, e che invece può essere, con nuove regole e nuovi modelli gestionali, il più straordinario volano di sviluppo per tutto il Paese», dice Alfredo Romeo, presidente di Osservatorio Risorsa Patrimonio Italia (promosso da Romeo gestioni, Nomisma e Cresme consulting). Questa risorsa, precisa Romeo, è «il territorio nel suo complesso che, con poche iniziative destinate alla valorizzazione, può essere il motore di una ripresa generale soprattutto se si ferma quella distorsione del mercato provocata dai fondi immobiliari che fanno gli amministratori di condominio invece di valorizzare i beni gestiti». Con quali risorse intervenire

in tempi di drastici tagli alla spesa? Ci sono modelli tecnici e amministrativi che possono essere adottati. E in più ci sono norme attuative che prefigurano in modo concreto le opportunità di intervento coinvolgendo, oltre alle Amministrazioni, anche cittadini e imprese. Una formula che offre promettenti orizzonti di investimento e di ritorno economico è l'articolo 24 del Decreto "Sblocca Italia" (Dl 133/2014) che promuove un modello bottom-up. «Questa norma - insiste Romeo - può rappresentare il detonatore capace di far esplodere il vero cambiamento sul tema delle valorizzazioni, perché concilia tre elementi cruciali: la responsabilità sull'attuazione del progetto della pubblica amministrazione, la condivisione e la partecipazione dei cittadini e soprattutto l'interesse dei privati a investire». Conclusioni, sintesi e riflessioni, su tutto questo corpus di studio sono al centro del seminario in corso di organizzazione dal titolo «Gestire le città - La risorsa Territorio per un New Deal italiano». L'incontro, che si tiene oggi a Roma (Auditorium Ara Pacis) e che viene moderato dal direttore del Sole 24 Ore, Roberto Napoletano, presenta un programma articolato. All'introduzione di Alfredo



LA CHANCE DEL RECUPERO URBANO

Romeo, il quale si intrattiene sul tema «Cultura e qualità dei servizi: il New Deal necessario», segue la relazione di base, curata da Roberto Mostacci, del Comitato Scientifico Orp-Italia. In una seconda fase del seminario si succedono altri autorevoli interventi: Luigi Nicolais, presidente del Cnr si occupa di «Territori della ricerca»; Roberto Reggi, dg dell'Agenzia del Demanio interviene su «La ricchezza delle valorizzazioni - I modelli innovativi»; Paolo Crisafi, dg di Assoimmobiliare parla di «Oltre l'immobiliare: nuove proposte contro la crisi del mercato»; Veronica Nicotra, segretario generale dell'Anci parla della «Sfida del cambiamento nella Pa e negli Enti Locali». A Dario Nardella, sindaco di Firenze, va il compito di raccontare un'esperienza diretta di «Partecipazione dei cittadini nella gestione della città». Infine, Raffaele Cantone, presidente di Anac (Autorità nazionale anticorruzione) si occupa di «Rispetto delle regole o regole da cambiare? Il diritto come motore o freno dell'Economia» ed Ermete Realacci, presidente della Commissione Ambiente e Territorio della Camera, chiude su «Qualità delle città, qualità della vita».



FERROVIE, RIPARTONO GLI INVESTIMENTI

La spesa effettiva per investimenti sulla rete ferroviaria torna nel 2015 a crescere, dopo anni di stallo: a fine anno si dovrebbe superare la cifra di 3,5 miliardi di euro, +10/12% rispetto ai 2,9 miliardi del 2014, e nei prossimi anni Rfi (Gruppo Fs) prevede di arrivare a valori superiori ai 4,5 miliardi di euro all'anno. Il contratto di programma Rfi 2012-2016, operativo dal luglio scorso, l'Aggiornamento 2015 in fase di approvazione, oltre agli 8,5 miliardi di euro aggiuntivi che dovrebbero arrivare dalla legge di Stabilità danno benzina e consistenza a questi progetti. Nuove tratte ad alta capacità (compresi i valichi alpini), ammodernamento tecnologico delle linee ordinarie e dei nodi urbani, investimenti in manutenzione e sicurezza: lungo queste direttrici si sviluppa un piano che sta già facendo del Gruppo Fs, di gran lunga, il principale soggetto investitore nel settore delle infrastrutture.

Negli ultimi anni in Italia, a partire dall'inizio della crisi, nel 2008, gli investimenti pubblici in infrastrutture, grandi e piccole, si sono praticamente dimezzati, -48,7% in valori reali secondo l'Ance, arrivando al minimo storico di 2,2 miliardi di euro (stima 2015). Restrizioni di bi-

lancio e vincoli di spesa agli enti locali hanno portato in questi anni in Italia all'effetto paradossale del crollo della spesa pubblica per investimenti, mentre quella corrente ha continuato ad aumentare (+11,7%). Gli investimenti fissi lordi del settore pubblico rispetto al Pil sono scesi dal 3,5% del 2008 al 2,2% del 2015.

Anche gli stanziamenti statali per infrastrutture si sono quasi dimezzati, dai circa 23 miliardi di euro all'anno nel periodo 1997-2005 ai 12,2 miliardi del 2015.

La volontà di tornare a investire sulle infrastrutture sembra tuttavia emergere dal disegno di legge di Stabilità 2016 appena varato dal governo. Si tratta soprattutto di una sostanziosa iniezione di benzina ai programmi pluriennali di Rfi e Anas. Per gli investimenti delle ferrovie arrivano in cinque anni 8,3 miliardi di euro in più, «immediatamente impegnabili»: dunque tra il ministero delle Infrastrutture e Rfi si può subito lavorare per definire un nuovo contratto di programma e poi bandire le gare per lavori e manutenzione.

Via libera agli investimenti anche per i Comuni, che negli ultimi anni (2008-2014) a

causa dei vincoli del Patto di Stabilità interno hanno ridotto del 47% la spesa per investimenti e aumentato dell'11% quella corrente: nel Ddl di Stabilità 2016 l'abolizione del Patto interno vale secondo le stime del governo un miliardo di euro in più di spesa per opere pubbliche comunali il prossimo anno, più del doppio (2,2 miliardi) secondo le stime Ifel (Ance).

Più risorse anche all'Anas, 6,8 miliardi di euro dal 2016 al 2020, di cui 1,2 miliardi nel 2016, anche queste tutte risorse immediatamente impegnabili per avviare i lavori. La "nuova Anas" di Gianni Armani, tuttavia (si veda il servizio nella pagina successiva), si dibatte ancora tra corruzione e inefficienze, e la spesa 2015 sarà ancora ai livelli bassi degli ultimi anni (circa due miliardi) e con bandi crollati del 62% in valore quest'anno e spesa 2016 che non sarà facile far velocemente risalire.

Chi invece è già ripartito, come si diceva all'inizio, è Rfi. Dopo il boom legato all'alta velocità Torino-Napoli, che ha portato nel 2002-2008 a una spesa media annua di 5,6 miliardi di euro, gli investimenti ferroviari sono scesi a 2,7-2,9 miliardi degli ultimi quattro anni (2,9 miliardi nel 2014). Già quest'anno è avvenuta però l'inversione di tendenza,



FERROVIE, RIPARTONO GLI INVESTIMENTI

grazie a due fattori: la migliore situazione delle imprese di costruzione (quelle che non sono fallite) ha portato meno blocchi di cantieri rispetto agli anni scorsi, e i cantieri per le nuove tratte ad alta capacità nel 2015 hanno aumentato la spesa. A macinare Sal (stato avanzamento lavori) sono state in particolare la tratta Av Treviglio-Brescia (due miliardi di euro), che è in fase avanzata di realizzazione e dovrebbe essere pronta a fine 2016, il Terzo Valico dei Giovi Genova-Milano (l'opera, 6,2 miliardi, è solo all'11% di Sal, ma il ritmo dei lavori sta aumentando) e il nuovo tunnel del Brennero (8,8 miliardi), che è al 10% di avanzamento e nel 2015 ha speso 280 milioni con la previsione di salire a 400 milioni nel 2016 e a un miliardo di euro all'anno nel periodo 2019-2022.

Rfi ha inoltre pubblicato nei primi nove mesi di quest'anno bandi di gara di lavori per 3,3 miliardi di euro, +138% rispetto al 2014. Oltre 2,7 miliardi hanno in particolare riguardato gare per affidare la manutenzione ordinaria e straordinaria della rete su base pluriennale, per aree territoriali. In cascina ci sono inoltre le munizioni per arrivare fino a 5 miliardi di spesa nei prossimi anni. Il Contratto

Stato-Rfi 2012-2016, operativo dal luglio scorso dopo un lungo iter, sblocca risorse per 4,6 miliardi di euro, di cui circa due terzi per le nuove tratte Av Brescia-Verona-Padova, Terzo Valico, Torino-Lione, Napoli-Bari e accesso al Brennero, il resto per ammodernamento tecnologico e potenziamento della rete ordinaria.

L'Aggiornamento 2015 del Contratto, che dovrebbe essere firmato entro l'anno, sbloccherà nuove risorse per 8,9 miliardi (Stabilità 2015, Sblocca Italia, fondi europei).



IL LABIRINTO BUROCRATICO FERMA LE OPERE
CONTRO LE ALLUVIONI

Da un anno ci sono 654 milioni di euro nelle casse dello Stato, stanziati per opere necessarie a curare il dissesto idrogeologico. Soldi disponibili, interventi decisi. E sono tutti d'accordo: ministeri, organi contabili, Regioni, popolazioni. Eppure in un anno di ordinaria burocrazia nemmeno un centesimo è stato speso.

Il dramma di questa vicenda è che non c'è niente di anomalo. Per una volta non è questione di ostacoli tecnici, errori amministrativi, conflitti di competenze, inerzia politica, come per i 2,3 miliardi stanziati nel 2009 e non utilizzati (su 1647 opere previste in quel piano, ne sono state completate solo 183). Né ci sono contenziosi tra imprese a bloccare i lavori o sospensive decise da Tar e Consiglio di Stato, a torto additati al pubblico ludibrio nell'ottobre 2014, dopo l'ennesima alluvione del Bisagno a Genova, con un grottesco scaricabarile politico.

La fisiologia. No, questa volta tutto è andato perfettamente, siamo solo prigionieri di un fisiologico labirinto burocratico. Quattro mesi e mezzo per scrivere e vistare la delibera del Cipe, il Comitato interministeriale per la programmazione economica. Cinque passaggi alla Corte dei Conti. Diciassette diversi uffici pub-

blici coinvolti. Tre ministeri. Carte che rimbalzano per decine di volte tra gli enti interessati. Risultato: quattrini fermi per un anno. Domani il ministro dell'Ambiente Galletti e sette governatori firmeranno gli accordi di programma definitivi. Poi la Corte dei Conti dovrà registrarli.

A quel punto i soldi saranno materialmente utilizzabili dalle Regioni, che avvieranno le procedure di gara delle opere. Altri mesi. Se tutto va bene, nella primavera del 2016 si apriranno i primi cantieri, a un anno e mezzo dalla definizione del piano operativo. E a fine 2016 sarà speso il 20-25% dei 650 milioni di euro.

«Come un pellegrinaggio sul cammino di Compostela, trasportando per mesi dieci pagine essenziali sulle tante scrivanie di una miriade di uffici e lasciandole in attesa di firme, visti, timbri, bollature», scrive Erasmo D'Angelis, messo da Renzi a capo della task force di Palazzo Chigi prima di transitare alla direzione dell'Unità, nel libro «Un Paese nel fango», in uscita da Rizzoli.

Il cammino a ostacoli. Il pellegrinaggio comincia nel novembre 2014, quando la task force di Palazzo Chigi contatta Comuni e Regioni, chiedendo

di segnalare opere cantierabili. A dicembre arrivano richieste per 1,5 miliardi. Si fa una scrematura da cui esce l'elenco di 33 opere prioritarie nelle grandi aree urbane: dal Bisagno a Genova al Seveso a Milano. Alcune attese da mezzo secolo. A metà gennaio 2015 la palla passa al ministero dell'Economia e alla Ragioneria dello Stato, per trovare i soldi.

Il 20 febbraio il Cipe assegna con una delibera i primi 654 milioni. Quattro giorni dopo il decreto della presidenza del Consiglio con i criteri di selezione dei progetti è pronto e viene inviato alla Corte dei Conti per la registrazione, che avviene a fine marzo. A questo punto la palla torna nelle mani del governo, ma passa più volte da Palazzo Chigi al ministero dell'Economia, a quello dell'Ambiente e a quello delle Infrastrutture. Capi di gabinetto, direttori generali, ministri...

Il 21 maggio Renzi firma la delibera Cipe e la invia alla Corte dei Conti. Nel frattempo le Regioni chiedono modifiche al primo decreto di Renzi sui criteri di priorità per scegliere le opere. Il primo decreto viene modificato e inviato di nuovo alla Corte dei Conti, che lo registra il 15 giugno. Il 4 luglio la delibera Cipe dei 20 febbraio firmata da Renzi il 21 maggio

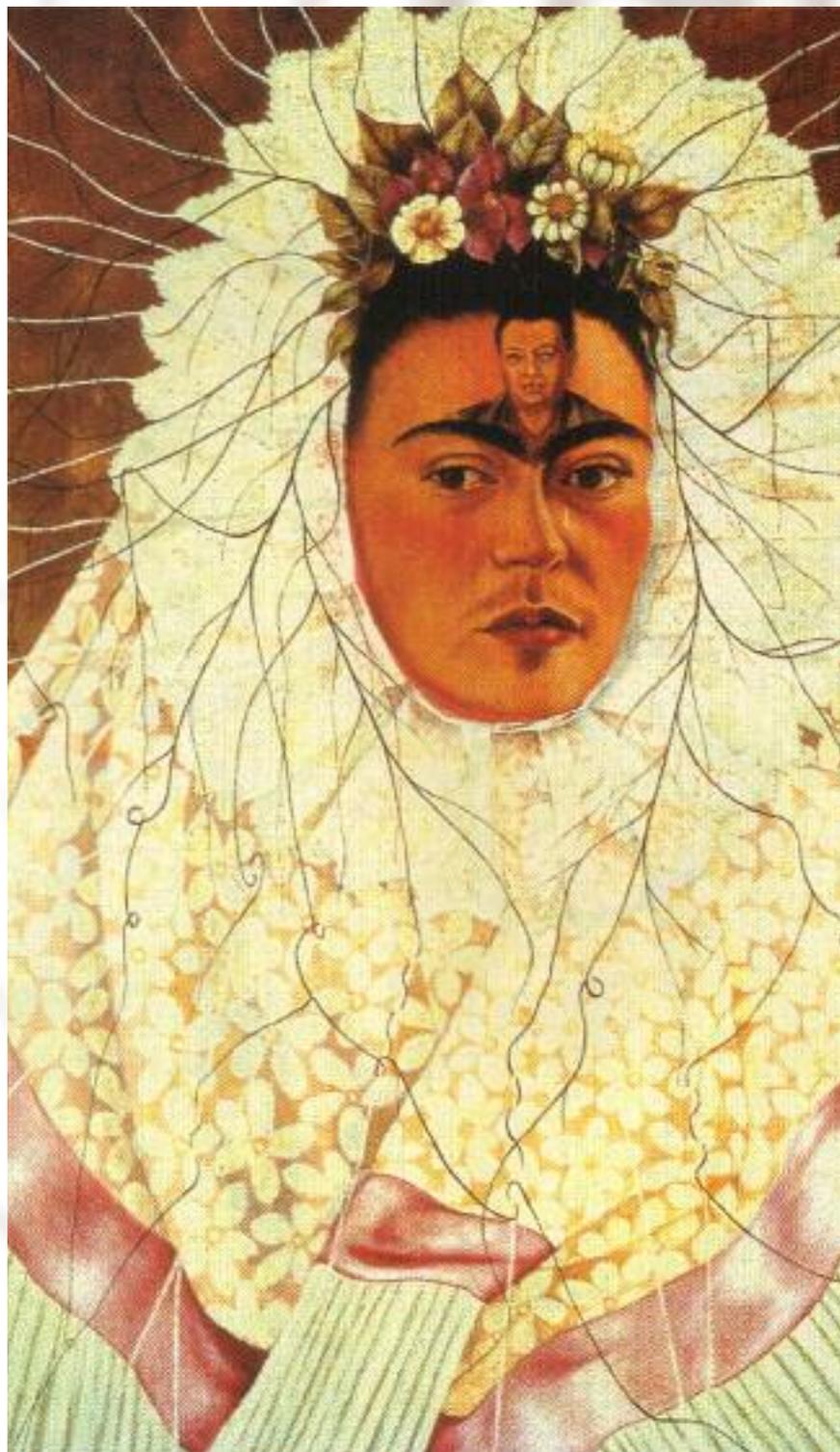


IL LABIRINTO BUROCRATICO FERMA LE OPERE
CONTRO LE ALLUVIONI

e registrata in giugno dalla Corte dei Conti viene pubblicata in Gazzetta Ufficiale.

Ora serve un altro decreto di Renzi con i dettagli delle opere. A fine luglio è pronto. Ad agosto tutti al mare. Il 15 settembre il nuovo decreto viene firmato da Renzi e inviato alla Corte dei Conti per la registrazione, che avviene a fine ottobre. Domani il ministro dell'Ambiente e le Regioni firmeranno gli accordi di programma che saranno inviati alla Corte dei Conti per la quinta registrazione. Solo a quel punto i soldi saranno trasferiti nelle contabilità regionali.

Il bilancio. L'Italia è assetata di investimenti in lavori pubblici, calati di un terzo (quasi venti miliardi in meno l'anno) nell'ultimo decennio. Nelle classifiche Ocse, siamo al terzoultimo posto (davanti a Portogallo e Grecia), per investimenti in rapporto alla spesa pubblica, solo il 20,9%. L'Italia è anche un Paese vulnerabile a frane, esondazioni, alluvioni. Secondo il Consiglio nazionale dei geologi ogni euro investito in prevenzione ne fa risparmiare fino a 100 per i danni provocati dai disastri. Per anni gli investimenti sono stati bloccati dall'assenza di finanziamenti. Ora anche quest'alibi è caduto.



PARIGI: LA SFIDA È SULL'ADDIO ALL'ERA DEL GAS E PETROLIO

Non salverà il pianeta. Ma, dopo Parigi, sarà più credibile pensare che possa essere salvato. A tre settimane dall'avvio del più grande vertice sul clima, dopo il mega flop del 2009 a Copenaghen, le opinioni sono già divise lungo un crinale che, probabilmente, si ripresenterà identico al termine dei lavori nella capitale francese. Per i realisti (o cinici, secondo un altro punto di vista) da Parigi uscirà un accordo storico, un clamoroso passo in avanti: Obama che blocca Keystone XL, l'oleodotto dal Canada, ne è una anticipazione. Per gli idealisti (o bene informati, secondo un'altra angolazione) sarà un accordo monco, che non basta ad impedire che la temperatura del pianeta sfondi l'aumento di 2 gradi che gli scienziati hanno posto come limite, oltre il quale c'è la catastrofe climatica. Ieri, gli idealisti hanno segnato un punto a loro favore. I tecnici dell'Unep, cioè dell'Onu, hanno chiarito che gli impegni che i vari governi hanno assunto finora contro l'effetto serra non bastano a frenare la deriva oltre i 2 gradi: bisogna incidere di più.

Ma anche i realisti hanno argomenti solidi. Uragani, siccità, alluvioni, ondate di calore hanno sconvolto il mondo, nei sei anni trascorsi

da Copenaghen, quanto basta per trasformare radicalmente l'atteggiamento di governi e opinione pubblica verso il cambiamento climatico.

A Copenaghen non si riuscì a fissare un obiettivo comune di riduzione delle emissioni. A Parigi, i paesi responsabili del 90 per cento delle emissioni di Co2, compresi tutti i maggiori, si presentano con impegni precisi di riduzione entro il 2030. A Copenaghen, il vertice fallì perché i paesi in via di sviluppo si rifiutarono di assumersi la responsabilità dei tagli alle emissioni, scaricandola interamente sui paesi ricchi.

A Parigi, Cina, Messico, Brasile si presentano con la volontà dichiarata di contenere le emissioni.

Gli impegni raccolti in queste settimane da quasi 150 governi saranno il pilastro centrale dell'accordo che uscirà da Parigi. L'altro sarà la solenne promessa di rivedersi entro cinque anni per una valutazione dei risultati raggiunti e dei passi ulteriori da compiere. I negoziati consentiranno anche di superare il terzo scoglio di Copenaghen: la creazione di un fondo da 100 miliardi di dollari l'anno, a carico dei paesi ricchi, per aiutare i paesi poveri ad affrontare il cambiamento climatico.

Non tutta la buona volontà dimostrata dai governi è frutto di scelte coraggiose. Per quasi metà, il contenimento delle emissioni previsto è il regalo del boom delle rinnovabili, del calo nell'uso del carbone, della maggiore efficienza energetica dell'economia. Secondo i calcoli dell'Unep, questi fattori hanno messo in tasca ai governi 5 gigatonnellate di Co2 in meno al 2030. Gli impegni politici di queste settimane hanno individuato altre 6 gigatonnellate di risparmi. Però, le 11 gigatonnellate di anidride carbonica evitate, in totale, sono solo la metà di quelle che servirebbero per avere buone probabilità di arrivare al 2100 sotto i 2 gradi. Parigi, insomma, si ferma a metà strada. Di fatto, da qui al 2030 le emissioni non diminuiranno, ma aumenteranno comunque.

Sarebbero aumentate dell'8 per cento senza interventi. Con quello che c'è sul tavolo a Parigi aumenteranno del 5 per cento, Risultato? Un aumento della temperatura media del pianeta, al 2100, non di 2 gradi, come si sperava, ma di 2,7 gradi. Rispetto alle previsioni terroristiche di 4-5 gradi, sembra già qualcosa. Ma, attenzione. Anche i 2,7 gradi verrebbero raggiunti solo se, dopo il 2030, si continuasse a contenere le emissioni almeno



PARIGI: LA SFIDA È SULL'ADDIO ALL'ERA DEL GAS E PETROLIO

allo stesso ritmo deciso a Parigi. Altrimenti, l'aumento schizzerebbe a 3,5 gradi (medi, significa anche 10 nelle regioni più calde), cioè ben al di là della soglia di pericolo. Ecco perché è importante l'accordo appena raggiunto da François Hollande regista, come ospite, dei negoziati - con il leader cinese Xi Jinping: un impegno a rivisitare la situazione entro cinque anni. In realtà, il vero nodo sul tavolo a Parigi è l'atteggiamento nei confronti dei combustibili fossili. In altre parole, dei potenti interessi di Big Oil e alleati. Oltre il 60 per cento delle emissioni di Co2 vengono da petrolio, gas, carbone che, però, assicurano tuttora anche l'80 per cento dell'energia che utilizza il mondo. E, da qui al 2050, la domanda di energia crescerà del 50 per cento. Ma, se vogliamo restare nei limiti dei 2 gradi, i due terzi delle riserve attuali di combustibili fossili dovrebbe restare sotto terra. Il dibattito vero su come. In realtà, il vero nodo sul tavolo a Parigi è l'atteggiamento nei confronti dei combustibili fossili. In altre parole, dei potenti interessi di Big Oil e alleati. Oltre il 60 per cento delle emissioni di Co2 vengono da petrolio, gas, carbone che, però, assicurano tuttora anche l'80 per cento del-

l'energia che utilizza il mondo. E, da qui al 2050, la domanda di energia crescerà del 50 per cento. Ma, se vogliamo restare nei limiti dei 2 gradi, i due terzi delle riserve attuali di combustibili fossili dovrebbe restare sotto terra. Il dibattito vero su come affrontare il cambiamento climatico si riassume in queste cifre e in queste percentuali. Il documento finale di Parigi prenderà di petto questo tema? Fisserà una data - 2060, 2075 entro cui puntare esplicitamente a emissioni zero (che significa zero petrolio e gas e tutta l'energia che viene dalle fonti alternative)? Per ora, si sa già che il documento finale non comprenderà quella soluzione di compromesso che una buona parte degli stessi petrolieri aveva suggerito: la creazione di un mercato mondiale dei diritti ad emettere Co2, sul modello di quanto già esiste in Europa e si vuole creare in Cina. Il sistema, criticato da più parti, ha comunque il merito di porre un tetto controllabile e modificabile all'anidride carbonica. Ma i diplomatici sottolineano che sarebbe una discussione inutile. Obama può bloccare Keystone XL l'oleodotto che viene dal Canada, ma non può imporre ad un Congresso a maggioranza repubblicana un

sistema che lo stesso Congresso ha già bocciato quattro anni fa. Se a Copenaghen fu la Cina a puntare i piedi e a far saltare l'accordo, qui a frenare un'intesa globale è l'altra metà dell'America.



SE CAMBIA IL CLIMA

È l'avvenimento dell'anno. Ha rischiato di saltare. Travolto dall'orrore per la strage di Parigi; sconsigliato dalle minacce di attentati; forse ingovernabile per le misure di sicurezza. Ora quello sul cambiamento climatico diventa il vertice-simbolo. Prova di solidarietà con il popolo francese da tutti i leader del mondo. Test di resilienza per una nazione che non vuole arrendersi di fronte ai jihadisti. Domenica si apre a Parigi il Cop21, sigla che indica la ventunesima Conference of the Parties sotto l'egida delle Nazioni. Per due settimane i rappresentanti di 190 paesi si riuniscono per frenare il riscaldamento del pianeta, limitare l'escalation nelle emissioni di CO₂, arginare finché si è in tempo i disastri naturali provocati dall'aumento delle temperature nell'atmosfera e negli oceani. Almeno 147 sono i capi di Stato e di governo attesi: un incubo per le misure di sicurezza, che ogni ora vengono rafforzate dalle autorità francesi. Ma è anche l'occasione per portare a Parigi una testimonianza di affetto e di sostegno da tutto il pianeta. Ai margini del summit ci sarà l'occasione per partecipare al lutto e ribadire l'unione della comunità internazionale contro il terrorismo.

Guai a dimenticare l'oggetto del summit, però. Il cambia-

mento climatico è una sfida non meno temibile del terrorismo, per l'umanità intera. Sì, in pericolo siamo noi e i nostri discendenti, l'espressione "salvare il pianeta" è un sintomo di "anatro-centrismo": il pianeta esisteva milioni di anni prima e continuerà anche dopo di noi, se lo renderemo inabitabile. La stessa guerra civile in Siria ebbe tra le cause scatenanti una drammatica siccità; uno dei tanti sconvolgimenti naturali a cui saremo sottoposti sempre più spesso, con il costo umano espresso in migrazioni di massa, impoverimento, violenza. Gli scienziati sono sostanzialmente unanimi nell'indicare la soglia da non oltrepassare: bisogna impedire che l'atmosfera media del pianeta aumenti di oltre due gradi centigradi. Al di là, si enterebbe in una dinamica quasi irreversibile.

Sul terreno politico il primo obiettivo di Parigi è "cancellare Copenaghen". Bisogna superare l'onta di quel summit che nel dicembre 2009 si concluse in un fiasco: paralizzato dallo scontro tra le superpotenze, America da una parte, Cina e India dall'altra; con l'Europa spettatrice impotente nella battaglia dei veti. Ma da allora qualcosa è cambiato. L'enciclica Laudato Si' di papa Francesco ha rafforzato la consapevolezza di una sfida co-

mune per il genere umano; potrebbe contribuire a ridurre le resistenze in alcuni ambienti della destra americana, negazionisti sul clima ma sensibili ai richiami etici e religiosi. Una svolta geopolitica si è delineata un anno fa a Pechino nel vertice tra Barack Obama e Xi Jinping. In quell'occasione il presidente cinese annunciò un piano ambizioso per la riduzione delle emissioni carboniche con l'obiettivo di fermarne la crescita globale visto che la Cina è ormai di gran lunga la più grande generatrice di CO₂. Soprattutto, quell'accordo segnò una svolta nell'atteggiamento di Pechino: la rinuncia all'approccio conflittuale e rivendicativo del passato, quando la leadership cinese aveva impostato le sue riforme ambientali come altrettante "concessioni" all'Occidente sviluppato, lesinandole in nome del fatto che noi paesi ricchi abbiamo inquinato per due secoli prima degli altri. Dal novembre 2014 Xi ha cominciato a usare un linguaggio diverso, consapevole che è un interesse strategico della Cina combattere il cambiamento climatico, visti i danni che ne sta pagando e che cresceranno a dismisura. Manca all'appuntamento un terzo grande protagonista, l'India di Narendra Modi. Pur corteggiato da Obama, Modi è rimasto fermo sull'atteggia-



SE CAMBIA IL CLIMA

mento rivendicativo. Anzi l'India è ormai la vera leader del fronte degli emergenti, che continuano a vedere nei tagli alle emissioni di CO₂ un terreno negoziale sul quale vogliono più concessioni dai paesi ricchi. Al centro della dia triba Nord-Sud c'è la scarsità di aiuti dai paesi industrializzati per finanziare la riconversione alle energie rinnovabili: solo 100 miliardi di dollari promessi nel 2009, e neanche quelli sono stati effettivamente versati.

Lo stato dell'arte alla vigilia dell'appuntamento di Parigi è insoddisfacente. 170 paesi, che rappresentano il 90% delle emissioni carboniche, hanno presentato i loro piani nazionali. Ma per ora la sommatoria di questi piani anche ammesso che vengano realizzati scrupolosamente - porterebbe a un aumento di 2,7 gradi nella temperatura media del pianeta, sfondando la soglia fissata dagli scienziati. Lo conferma l'ultimo rapporto Onu: «Con i piani attuali non si evita un aumento sostanziale delle emissioni da qui al 2030».

Ciascun paese porta a Parigi il peso delle sue contraddizioni. Obama è il presidente più "verde" che l'America abbia avuto, vuole che Cop21 diventi un «segno distintivo» della sua eredità politica. Ha fatto cose coraggiose e perfino drastiche,

come le norme sulle centrali elettriche che ridurranno del 26% le emissioni entro il 2025, o il veto al maxi-oleodotto col Canada. Ma tra un anno si vota e se gli americani dovessero eleggere un presidente repubblicano molte delle riforme di Obama potrebbero essere smantellate. Le dinamiche di mercato giocano in più direzioni. Il progresso tecnologico è inarrestabile nelle fonti rinnovabili, oggi l'energia solare prodotta in California costa l'80% in meno dall'epoca di Copenaghen. Ma al tempo stesso è crollato il prezzo del petrolio, la benzina è scesa sotto i 2 dollari al gallone per la prima volta dal 2004, col risultato che tra gli automobilisti americani torna di moda il Suv, veicolo energivoro e inquinante.

Tant'è, l'americano medio continua a emettere tre volte più CO₂ del cinese medio. L'Europa, che avrebbe molte ragioni per considerarsi il primo della classe sui temi ambientali, ancora deve rimettersi dallo scandalo Volkswagen che ha intaccato le credenziali verdi della Germania. Inoltre il Vecchio Continente ha le sue contraddizioni interne, che l'amministratore delegato dell'Eni Claudio Descalzi ha esposto qui a New York nel forum del Council for Foreign Relations: per bilanciare l'alto costo

delle rinnovabili sovvenzionate, molti paesi europei continuano a consumare carbone in modo significativo, cioè la peggiore delle energie fossili. Il mix rinnovabili più carbone è a dir poco schizofrenico.

Lo scetticismo sugli esiti di Parigi ha indotto Hollande - molto prima degli attacchi terroristici - a rivedere l'agenda dei lavori, collocando l'arrivo dei capi di Stato all'inizio (30 novembre) anziché alla fine (15 dicembre) del summit. I cinici ne danno una chiave di lettura pessimista: così i leader evitano di «metterci la faccia», saranno già partiti quando il summit si chiuderà, una *débâcle* non li coinvolgerà personalmente.

Il consigliere strategico di Obama, Ben Rhodes, cerca di essere realistico e rassicurante al tempo stesso su ciò che bisogna attendersi da questo grande summit: «Tutti abbiamo imparato le lezioni più amare, da Copenaghen e anche dal primo vertice di Kyoto. Per essere raggiungibili, gli obiettivi devono essere fissati e adottati con convinzione da ciascun paese, non si va avanti a colpi di imposizioni esterne».



RINNOVABILI, GLI ITALIANI VIVONO GIÀ NEL 2020

L'Italia ha già superato gli obiettivi energetici europei fissati per il 2020. Da uno studio del ministero dello Sviluppo economico emerge che il fabbisogno energetico italiano ha raggiunto il livello minimo degli ultimi 18 anni, a causa della crisi, ma anche dei cambiamenti strutturali dell'economia e della crescente efficienza. E che lo sviluppo delle rinnovabili nei diversi comparti - elettrico, termico e trasporti - ha contribuito a far superare già l'anno scorso gli obiettivi europei previsti per il 2020.

Sia o molto avanti, spiega lo studio del ministero, nel processo di «transizione energetica verso un sistema più efficiente, meno dipendente dalle fonti estere e in cui un ruolo sempre più rilevante è giocato dalle fonti a basso contenuto di carbonio, in particolare le energie rinnovabili». Queste ultime, precisa il ministero, nel 2014 «sono arrivate a rappresentare oltre un quinto dell'energia primaria richiesta e sono risultate la prima fonte di generazione elettrica (il 43% della produzione nazionale lorda)». Nel contempo, il fabbisogno energetico complessivo del Paese si è ulteriormente ridotto 0,80% rispetto al 2013), raggiungendo il livello più basso degli ultimi 18 anni. «La contrazione del Pil (-0,4%) spiega solo in parte questo calo specifica lo studio - indicando una ricomposizione tra settori produttivi e un incremento dell'efficienza».

Il sistema energetico italiano, che già nel 2014 era il più virtuoso del continente, quest'anno sta continuando a migliorare. Stando all'ultimo rapporto di Terna sul primo semestre 2015, infatti, la produzione da fonti rinnovabili rappresenta ormai il 43,3% dell'elettricità totale generata nel Paese. Dai dati forniti da Terna emerge che la produzione fotovoltaica è cresciuta del 10,1% rispetto al primo semestre del 2014. In crescita del 9,6% anche l'eolico e del 5,6% il geotermoelettrico. In calo, invece, la produzione idroelettrica, 7 terawattora di meno dell'anno scorso, per colpa dalla siccità. Il rapporto di Terna conferma l'apporto significativo del solare nella produzione elettrica italiana: nei primi 6 mesi del 2015 l'elettricità dai parchi fotovoltaici è stata di circa 13 terawattora, pari al 9,90% del totale.

Ma l'Italia potrebbe fare anche di meglio. Dall'Enea arrivano le linee guida per mettere a segno, da qui al 2050, una riduzione dell'80% delle emissioni di anidride carbonica rispetto ai livelli del 1990, risparmiando decine di miliardi sulla bolletta elettrica nazionale. Considerando la dinamica dei prezzi dei combustibili fossili, la bolletta energetica italiana (netto tra import export), che quest'anno è stata di 45 miliardi, nel 2050 salirebbe a 75 miliardi. Ma se l'Italia puntasse verso una profonda decarbonizzazione del sistema energetico, la bolletta potrebbe

essere ridotta fino a 9 miliardi, con un risparmio netto di 66 miliardi.

La premessa per questo scenario ottimale, descritto nel rapporto Pathways to deep decarbonization in Italy, sarebbe l'azzeramento delle emissioni del sistema elettrico al 2050, grazie all'utilizzo massiccio delle fonti rinnovabili e a un'applicazione estrema dell'efficienza energetica. Una politica così orientata potrebbe tradursi in una riduzione dei consumi primari al 2050 tra il 28% e il 39% rispetto ai valori del 2010 e in una diminuzione fra il 56% e il 62% dell'intensità energetica del sistema Italia. In questo scenario, la generazione elettrica dovrebbe essere alimentata al 93% da fonti rinnovabili, con un taglio del 97% delle emissioni per singolo kilowattora elettrico, rispetto ai livelli del 2010.

Le emissioni restanti, secondo l'Enea, dovrebbero essere azzerate con la cattura della CO₂, una tecnologia controversa, ma già sperimentata. Nel settore dei trasporti sarebbe possibile ridurre del 60% i consumi di fonti fossili, attraverso un maggior ricorso al trasporto pubblico e al trasporto marittimo o ferroviario delle merci rispetto a quello su gomma, oltre a un incremento dei veicoli elettrici e di quelli alimentati a biocombustibili. In questo modo l'Italia potrebbe veramente diventare un Paese all'avanguardia sulla strada dello sviluppo sostenibile.



ITALIA ULTIMA PER NUMERO DI LAUREATI

Nella classifica dei 34 Paesi più industrializzati del mondo, l'Italia è ultima (ultima!) per numero di giovani laureati e quartultima per soldi investiti nell'università in rapporto al Pil. Fra i dati contenuti nelle 568 pagine dell'ultima edizione di «Education at a glance», il rapporto Oese presentato ieri al Miur, sono i numeri relativi all'istruzione superiore quelli che preoccupano di più, perché rischiano di condannare il Paese a un lento ma inarrestabile declino economico.

Poveri di laureati in genere, siamo ricchi di 25-34enni con un titolo equivalente al master (laurea specialistica). Due dati collegati. Se i laureati sono così pochi è anche perché da noi l'equivalente del bachelor (la laurea triennale) è considerato di fatto solo come un gradino intermedio in vista della laurea magistrale. Mentre i percorsi professionalizzanti come gli Its restano percentualmente marginali.

Spiega Francesco Avvisati, senior analyst presso l'organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico: «Da noi mancano i quadri intermedi, quei periti di cui le aziende tanto avrebbero bisogno, mentre in Francia ad esempio gli Istituti universitari di tecnologia sfornano in-

formatici in due anni». Disattenti agli esiti lavorativi, i nostri atenei si rivelano carenti anche sul fronte delle competenze di base: molti studenti universitari hanno difficoltà a sintetizzare informazioni provenienti da testi lunghi e complessi. «La priorità del sistema resta quella di formare belle menti, ricercatori, dirigenti, ingegneri. Non c'è l'idea di concentrare gli sforzi per elevare le competenze medie dei ragazzi usciti dalle superiori».

Sarà perché non hanno la giusta preparazione o perché in Italia il tessuto industriale fatto di piccole e medie imprese appare più restio che altrove ad assorbire i laureati, fatto sta che il vantaggio relativo della laurea ai fini di un impiego si è assottigliato al punto da essersi rovesciato: il tasso di occupazione di chi ha fatto l'università è di un punto percentuale inferiore a chi ha solo il diploma (62% contro il 63%).

Alla base di tutti questi ritardi, sta il dato di fondo della estrema scarsità di risorse investite: appena lo 0,9% del Prodotto interno lordo, la metà del Regno Unito (1,8%) e comunque molto meno della Germania e della Francia (1,2% e 1,4%). «Il rapporto Oese è la fotografia della realtà - commenta amaro il capo

dei rettori Gaetano Manfredi -. Il nostro è un sistema fortemente sotto finanziato, in un momento in cui l'economia della conoscenza invece è sempre più basata sul capitale umano. Il numero ridotto di iscritti all'università è legato a un welfare molto carente. Bisogna sostenere gli studenti, soprattutto al Sud. Sulle borse di studio abbiamo aperto un tavolo tecnico al Miur. La mia impressione è che sia il ministro Giannini che il presidente del Consiglio Renzi siano consapevoli che il futuro si gioca in investimenti nell'alta formazione. Ora però è venuto il momento di passare dalle parole ai fatti e di mettere più soldi».

